

Sta qui nell'Ospizio da 10 anni. È nera come um camino. Capelli fol-
ti come lana di pecora, corti, piú ceneri che bianchi. Dice di avere i
suoi 92 anni. Non so se é vero. Dubito molto. Ha una parlantina propria
delle comari, che non hanno niente da fare tutto il giorno. Del resto
la vecchia Filoca, qui nell'Ospizio, non ha niente da fare tutto il
giorno: racconta, racconta da mattina a sera le sue opere, le sue ca-
pacità, tutto il bene +almeno giudica cosí- che ha fatto durante la sua
vita....

- Perché, Padre, io ho sempre lavorato per fare il bene, per aiutare
gli altri....sono stata sempre una levatrice...ho visto nascere tanta
gente....quelle che oggi sono già nonne, io le ho viste nascere....Ho
aiutato a nascere tanta gente e in tutte le condizioni: mamme distese
sopra foglie di banane, perché non avevano un letto, ne' un'amaca.

Lei, Padre, conosce il "Poronguinho", quell'uomo che vende il pesce?

- Sì, lo conosco, ma non ho mai capito perché gli abbiano appiccica-
to quel nominholo, alui cosí grande e ben messo.

- Ah, Padre, la storia é semplice. Lei sa, Padre, che non c'è cosa t
tanto pericolosa nella vita di un uomo, come il nascere al buio, perché
il bambino che nasce al buio, facilmente diventa cieco e per tutta vi-
ta...nessun medico riesce a guarirlo. Al momento del nascre ci deve es-
sere la luce.

- Ma, Filoca, chi ti ha insegnato queste panzane?

- Ah, Padre, Lei ha studiato tanto e non sa questo? Quando i bambi-
ni nascono, se i loro occhi non incontrano la luce, diventano ciechi.
Per questo al momento di nascere ci deve essere luce, una lampada qual-
siasi, o paglia che brucia, o almeno un tizzone acceso...tutto é buo-
no, purché sia fuoco, luce.

- Che ha a che fare questo col "Poronguinho"?

- Vede, Padre. La mamma col suo marito viaggiavano di montaria (una
barchetta a remo per 2 o 3 persone), in una notte oscura, sul rio Gua-
má. La donna cominció a sentire i dolori del parto....Come fare? la
barchetta guadagnó la riva e la donna, adagiata per terra sopra alcune
foglie di banana....La poverina gemeva: Um poco di luce...luce per il
mio figlio...um poco di luce....non deve nascere cieco...luce...
Il marito si ricordó che aveva nella barchetta una "poronga" (lampada
a petrolio in uso dei lavoratori della gomma), l'accese. La donna re-
stó tanto contenta che quasi non percipiva i dolori del parto. Il bam-
bino nacque alla luce, nel mezzo delle tenebre...e cosí lo soprannomi-
naro "Poronguinho" e fino ad oggi tutti lo chiamano cosí ed é conosciu-
to solo per questo nome. Eh, Padre. quando Nossa Senhora do Bom Parto
vuole, tutto va bene; ma quando Lei non vuole, si perde tempo, non si

conclude niente, nemmeno con fari di luce elettrica, nem con chirurgo di grande fama.

- E hai visto morire molte mamme nell'ora del parto?

- Vede, Padre. L'ho detto. Quando Nossa Senhora do Bom Parto vuole tutto va bene...ma quando Lei non vuole, non c'è niente da fare, perché vuol dire che è giunta l'ora di quella donna. Io poi, Padre, avevo altre possibilità, capacità mie proprie...

- Dimmi, Filoca, che poteri avevi tu?

- Io conosco orazioni "forti", che producono effetti magici. Quando io recito queste orazioni sopra una parturiente, sopra un malato, quando voglio che una persona si pieghi alla volontà di un'altra...non c'è santo che possa resistere...gli stessi S.Giovanni Battista, San Giorgio, San Michele, Santa Barbara, anche senon vogliono, devono accedere alla mia richiesta. Lei, Padre, non conosce queste "orazioni forti"?

Fu un pagé che mi insegnò queste "orazioni forti" e me le fece pagare molto caro....Durante la mia vita io sempre pregato molto con queste orazioni forti.

Alle volte conducevo i miei clienti in cappella per recitare sopra di loro queste orazioni, davanti alla statua di S.Michele, di S.Giorgio, di S.Giovanni, S.Sebastiano...ma il P. Ifigênio mi sgridava, diventava furioso e mi scacciava dalla Chiesa. Ma in mia casa avevo alcune statue di Santi e lì davanti recitavo le mie orazioni, facevo i miei feticci, preparavo i miei pacchetti, contenenti i segreti, che, lasciati in certi giorni e ore, e in certi punti della casa o della strada, producono effetti miracolosi.

- Filoca, ma sarà vero quello che dici?

- Ascolti, Padre. Può prendere le informazioni, perché la signora vive qui in Belém. Un giorno, passando, vidi la moglie del giudice, seduta nella veranda di casa, molto triste. Continuai la mia strada, ma il mio pensiero ricercava il motivo di quella tristezza della moglie del giudice. Feci una giravolta, andai dietro casa in cerca della serva, una mia amica, che avevo aiutato molto in una sua difficoltà amorosa.

- Iracema, dimmi: che ha la tua signora che sta tanto triste?

- Questioni di gelosia...sembra che il giudice si sia lasciato prendere nelle grinfie della Cleonice, la morenina.... Filoca, è una opportunità buona per tu guadagnare qualche cosa....sono ricchi....

- Non preoccuparti, Iracema, so il mio mestiere.

Voltaí indietro. La signora stava ancora seduta nella veranda, triste, molto triste... Mi avvicinai:

- Signora, non si disperi...c'è rimedio a tutto...io ho le possibilità di riportare l'equilibrio....

- Ma che è che stai dicendo? Io non sono affatto disperata..non c'è niente...solo un forte mal di testa....

- No, Signora, non si tratta mai di testa...la Filoca non si riesce a ingannarla...Alla Filoca niente può sfuggire. Io lo so bene: la sua preoccupazione è il marito...la Cleonice, la morenina...io lo so...io lo so...ma c'è rimedio....

La signora scoppiò a piangere e mi raccontò tutto quello che stava nel suo cuore di sposa tradita. Mi feci dare 4 camicie e 4 mutande del marito. Me le portai a casa. Durante una settimana recitai sopra questi indumenti le mie orazioni forti, feci gli esorcismi e scongiuri, applicai polverine magiche e tanti altri segreti miei....

- Ecco, signora, faccia in modo che suo marito durante due mesi sempre e solo questi indumenti...vedrà che effetto.

- E quale fu l'effetto?

- Tutte le volte che il Giudice voleva incontrarsi con la morenina, al solo vederla da lontano, veniva preso da violenti conati di vomito, che passavano solo quando egli si allontanava....

- Un giorno il Delegato di Polizia mi chiama e mi dice-: Filoca, è venuto un ordine dalla capitale, che tu non devi più esercitare la tua professione di parteira (levatrice)....ed è già arrivata una che ti va a sostituire, ed è diplomata.

Io non risposi niente. Sapevo quel che dovevo fare.

Nella piazza incontrai la nuova levatrice: una bambina di 17 18 anni, tutti nastri e profumi. Giudicai che non valeva pena ricorrere alle mie orazioni forti, e alle mie polverine miracolose, per liberarmi da lei. Doveva essere il popolo a buttarla fuori.

Si era al tempo della campagna elettorale. Il deputato Costa Alves voleva essere rieletto. Prima di un comizio, esposi il mio caso a lui. La sua risposta fu semplice: Ci penso io. Quella intrusa fra 3 giorni farà le valigie da sola.

Pensò, Padre. Nella domenica seguente, durante il comizio, il deputato espose il suo programma: percare il bene del popolo, la pace del popolo, specialmente nell'ambiente cittadino. Quella pace però era minacciata dalla presenza di quella insignificante bambina, inesperta, che pretendeva dare un calcio alla Filoca...La Filoca da più di 50 anni assiste le nostre mamme nell'ora del parto...ora vogliono mandar via la Filoca che ha aiutato a nascere tutti noi, tutta questa città....è una ingiustizia, è una ingratitudine...e noi mai ci macchieremo con questa infanzia....
È vero la Filoca non usa medicinali, perché i medicinali costano tanto care e le nostre famiglie sono povere...ma la Filoca conosce i segreti delle erbe, sa usare del potere degli spiriti, con le sue orazioni forti la Filoca sa obbligare S.Giorgio, San Sebastiano, san Michele a intervenire salvare la mamma che si trova in cattive condizioni.... Se qualche mamma muore, è perché arrivata la sua ora, stabilita da Dio...e nessuno può

farci niente. Quindi noi non accettiamo quella intrusa, mandiamola via....
Il popolorispose battendo le mani.
3 giorni dopo la nuova levatrice si ritiró, dicendo che non si sentiva bene.
Eh, Padre. Con la Filoca, non era facile vincerla....

Io ho piacere conversare cosí con questi vecchi dell'Ospizio. Non é tanto per sentire le loro storie passate, quanto perché mi sento angustiato, vedendo il vuoto, la mancanza di una base su cui impostare il mio lavoro di sacerdote per preparare questi vecchi al loro non lontano incontro con Dio, nell'ora della morte....Come fare per rischiarare queste anime, che furono na realtà battezzate, ma poi vissero in quella insalata, fatta di idee cristiane, di spiritismo, di feticci e di magia negra? Purtroppo sono molti questi vecchi che si trovano nelle condizioni della Filoca. Quando tento di avviare un ragionamento serio, che tratta dell'anima, non riesco a cattivare l'attenzione loro...sembra di parlare con dei sonnamboli.

COSI' NACQUE LA NOTTE DELLA TEMPESTA

Nota: E' un'altra versione ben differente di quella raccontata in altra collezione. Questa versione ~~è~~ è molto comune in tribú di indios che abitano al confine fra lo Stato del Mato-Grosso e quello del Pará. Me la raccontò un indio malato nel nostro ospedale. Ma poi mi ricordai di averla letta in altra collezione di favole, anche se con molti particolari differenti.

Si era al tempo in cui non si esisteva la notte. Era sempre giorno. Il sole non girava, ma stava immobile nel centro del cielo, arrostando, senza pietá, tutto quello che stava in basso, sopra la terra. Gli animali cercavano il folto della foresta per avere un poco di ombra e dormire. Non esistevano animali notturni. Anche gli uomini si rifugiavano in grotte e crepacci per evitare la luce abbagliante del sole, e dormire un poco. Altrimenti la vita diventava impossibile.

Un pajé (stregone) ~~per~~ lunghi anni di prove con sortilegi, sconjure e droghe e sacrifici di animali, era riuscito a costruire due cassette magiche. Una di Pau Amarelo (*Euxylophora paraensis*) dal legno giallo oro e una di Acapu (*Voucapoua americana*), dal legno scuro, un marrone quasi nero. Nella cassetta di Pau Amarelo il pajé conservava la voglia di vivere, di lavorare, di agire. In quella di Acapu conservava la voglia di sdraiarsi, di dormire e, favorite da una certa penombra.

Quando il Pajé sollevava il coperchio della cassetta di Pau Amarelá, tutti gli animali si mettevano in moto in cerca di cibo. Anche gli uomini sentivano il bisogno di andare, di fare, di vivere. Quando al contrario sollevava appena appena, un piccolo spiraglio, il coperchio della cassetta di Acapu, sul mondo si stendeva come un velo, una specie di densa nebbia. E gli animali si distendevano in terra e dormivano. Anche gli uomini si sentivano stanchi, assonnati; si distendevano dove si trovavano e dormivano, fino a che il Pajé non richiudeva la cassetta di Acapu, per riaprire quella di Pau Amarelo, quando il sole diradava quella densa nebbia e ricominciava a cuocere il mondo.

La vita così cominciò a diventare un po' più possibile.

Un giorno il ~~pajé~~ Pajé dovette assentarsi. Chiamò la Scimia:

- Ecco, ti consegno queste due cassette. Dalla tua fedeltá ai miei ordini dipende la felicità del mondo. Tu puoi rovinarlo in un solo istante.

- Comprendo...Non preoccuparti...Abbi fiducia in me!

- Tu solleverai appena appena, un piccolo spiraglio, il coperchio della cassetta di Acapu, perché uomini e animali possano riposarsi un poco. Poi richiuderai il coperchio di acapu, e solle-

verai così il coperchio della cassetta di Pau Amarelo, perché uomini e animali possano lavorare e nutrirsi.

- Comprendo...Non preoccuparti...adempirò scrupolosamente l'incarico che mi dai...

- St'a bene attenta. Lo spiraglio, sollevando il coperchio della cassetta di Acapu deve essere minimo. Tu puoi rovinare il mondo.

- Fidati di me, maestro. Compirò appuntino i tuoi ordini.
E il Pajé viaggiò.

La scimia più curiosa che felice, si siede in terra e prende sulle gioncchia le due cassette. Le gira e rigira...un numero infinito di volte. Aveva notato che la cassetta di Pau Amarelo era leggerissima. Mentre quella di Acapu era molto pesante.

- Perché? -si domandava la scimma- Voglio vedere perché..
Scoperchiò la cassetta di Pau Amarelo. Le pareti erano di un giallo-oro, brillanti: ma non c'era dentro niente, assolutamente niente. Ma la luce del giorno aumentò tanto e il sole cominciò ad arrostitire il mondo. Tutte le foglie seccarono all'istante. Richiusse la cassetta, lasciando uno spiraglio. La luce cominciò a diminuire e il sole riprese ad essere come sempre.

- Ma qui dentro che cosa ci sarà? perché è così pesante?
Sollevò il coperchio della cassetta di Acapu, tanto per poterci infilare la mano. Ma la ritrasse inorridita, lasciando cadere in terra la cassetta, il cui coperchio si staccò completamente, rotolando. Sentì un forte dolore alla mano. Fu una beccata? una graffiata? una morsicata? Non sapeva che cosa dire, ma certo fu un dolore acutissimo. E la povera scimia si vide circondata di scorpioni, rane, topi e simili. Civette dal becco adunco cominciarono a svolazzare tutto attorno. Uno stuolo di animali, di insetti, di zanare e tutti gli animali notturni avvolsero l'universo. L'oscurità si fece densissima. Nessuno riusciva più a muoversi senza inciampare, battere la testa, sentirsi urtati, scaravoltati. Tutti i cacciatori che si trovavano nella foresta si sentirono perduti. Alberi vecchi e secchi si trasformarono in strani animali. Frecce nelle mani di cacciatori si trasformavano in serpenti. Una cuia, che serviva per tirare acqua dal ruscello, si trasformava in tartaruga, pezzi di tronchi secchi sparsi nella selva, si trasformarono in giaguroni. Infine una grande tempesta, nel suo impeto, trasportò uomini e case non so dove. Fu un disastro completo.

Lo stregone sulla via del suo viaggio, fu sorpreso da questa tempesta e gridò: Maledetta di una scimia! Ma con i suoi incantesimi riuscì a resistere e in un istante raggiunse la sua tana.

La scimia se ne stava nascosta in un buco, piangeva e gridava dalla paura e dallo spavento. Il Pajé:

- Che cosa ha fatto, scimiaccia?

-Non so! il coperchio della cassetta di Acapu rotolò in terra e subito il mondo si avvolse nelle tenebre.

- Ma non ti avevo detto, che potevi rovinare il mondo con la tua negligenza?! Ecco, prendi.....

E prese la scimia per la gola e le diede tanti di quegli stratonie destra e a sinistra, che ²povera scimia stava con gli occhi fuori delle orbite. la lingua penzolava.. ¹⁰mentre la scimia dava le prime convulsioni per ~~il~~ soffocamento, un piccolo chiarore apparve nel cielo nerissimo, chiarore che andò aumentando. Nella penombra il Pajé raccolse il coperchio della cassetta di Acapu e le tenebre furono nuovamente rinchiusa.

Da quel giorno il Pajé mai più si allontanò, mai più incaricò altri a manovrare i coperchi delle due cassette. *Per solo lui a rinnovarli!*
Quando egli sollevava un poco il coperchio della cassetta di Pau Amarelo, tutti i viventi si mettevano in moto in cerca di cibo. Anche gli uomini sentivano il bisogno di andare, di fare e di vivere.

Quando egli sollevava appena appena, uno spiraglio, il coperchio della cassetta di Acapu, sul mondo si distendeva una specie di nebbia densa. Gli animali si distendevano e dormivano ~~finché~~ ~~quando~~ Anche gli uomini si sentivano stanchi, assonnati e si distendevano dove si trovavano e dormivano, fino a quando il Pajé non richiudeva la cassetta di Acapu e non sollevava leggermente il coperchio della cassetta di Pau Amarelo.

Lanciotti

Nota dilucidativa:

Lasciamo di lato se il Caapora e Gainora siano gli stessi, come vogliono non pochi autori di studi.

Fra il nostro popolo il Caapora è un Gigante che vive nella selva, completamente nudo, grande difensore degli animali contro i cacciatori. È un tipo strano: buono e nello stesso tempo, crudele. Aiuta e nello stesso tempo si diverte a creare difficoltà. Così lo descrisse - pochi giorni fa - il caboclo Mutamba, il quale, di queste cose se ne intende, perché ci vive dall'inizio della sua vita. Le sue informazioni naturalmente non possono estenderle e generalizzare, ma sono per questo nostro ambiente della zona del Yingu.

Il jabuti se ne stava all'ombra, vicino alla sua tana, che stavolta era il vuoto del tronco di un albero. Suenava il flauto, nascendo e rinascendo le sue melodie preferite.

Il Caapora stava di mal umore quel giorno. E quel suono del flauto, che non lo smetteva mai, lo indispettava. A un certo momento disse fra sé:

- Certamente è il jabuti', che mi sta annoiando con quel suo zufolo maledetto... Non può essere che lui...

Si alzò dal suo giaciglio e con rabbia chiamò:

- Jaaabuuntiii'

- Cuiii áááá?

- È' Caapora che ti chiama... Vieni subito qua, abbiamo conti da aggiustare....

Il suono del flauto si avvicinava poco a poco.

Il jabuti arrivò e disse:

- Che cosa vuoi?

- Conti da aggiustare!

- Che conti? io non ho conti da aggiustare con nessuno.... e riprese a suonare il flauto.

Il Caapora andò sulle furie e gridò:

- Mettiti lì. Sta ben attento, se no ti farò vedere chi 'è Caapora

Il jabuti ebbe un po' di paura e tacque.

Caapora facendosi buono disse:

- Jabuti' così non possiamo continuare. Tu devi rispettarci. Veniamo a una soluzione, perché tu mi abbia a rispettare di più: battiamoci.

E il jabuti:

- Se proprio tu lo vuoi, battiamoci.

- Ecco, prima di tutto sperimentiamo le nostre forze. Poi il più forte deciderà la sorte dell'altro.

E il jabuti':

- Ottimo. Sia come tu vuoi. Allora?

- Tu nell'acqua e io in terra. Vediamo chi lo vince.

- Bene, Caanera, tu in terra e io nell'acqua.

Il Caanera diede tre passi da gigante e fu proprio nel centro della foresta. Scelse un bel cinó (pianta sarmantosa e rampicante che pende da un albero, e in cui si attaccó: liane, usate per legare fare cesti e simili, cava é usate il vicino) ben lungo e robusto. Diede un covo al jabuti' e:

- Tu starai nell'acqua e io con l'altro covo in terra e vedremo chi é il più forte.

E il jabuti':

- Ottimo la tua idea: io nell'acqua....

E collocó nella bocca il covo del cinó e si tuffó.

In quell'istante nasceva sott'acqua un bel pirarucú (il più famoso pesce dell'Amazônia. Oltre a essere una ottima fonte carne e alimento, é anche una ricchezza e motivo del commercio. E' anche chiamato "il beccafic dell'Amazônia". E' un pesce con squame rossastre, molto grande e può superare i cento chili di peso. Può essere mangiato fresco, e anche sotto-sale, come il beccafic. Di lui niente é inutile, si utilizza tutto. Ha alcune prerogative: Cova le sue uova in bocca. Ha un polmone che gli permette respirare a terra). Il jabuti' tiró un respiro di sollievo. Aveva come risolvere il problema di misurarsi con la forza del gigante Caanera.

- Oh, caro pirarucú. Ho grande bisogno di te. Permettimi di attaccare quest'orda di cinó alla tua coda. Sono tanto stanco...

- Ben volentieri, caro jabuti'. Fa pure come ti piace.

Legó ben stretto il cinó alla coda del pesce e poi guardando la riva. Si nascose sotto un casucchio per assistere, ridendo e cioncanelle, la scena.

Il Caanera cominció a tirare la corda di cinó

Il pirarucú, sentendosi tirare, reagí, e diede uno strattone e il Caanera, preso di sorpresa stramazzó in terra.

- Maledetto di un jabuti'..... ti faró vedere io chi sono....

Si rialzó e tiró con forza. Il pirarucú resisteva. Ma poi il pirarucú diede un'altro strattone. Il Caanera che se lo aspettava, resistette, piantando i piedi in terra..

Ma il pirarucu tirava con forza e già il Caanera si sentiva con i piedi nell'acqua. Puntó i piedi contro un pietruccio e cominció a tirare.

Il pirarucú cedette per un momento, ma poi fece una mossa brusca

• strascinó il novero Gaanora come se fosse un fucellino e gli fece prendere un bel bagno e bere tanta acqua come mai in vita sua. Il jabuti, nascosto nel caspuclio, rideva rideva che non ne poteva più.

Il novero gigante gridava:

- Basta, basta, jabuti...sto per affogare

Ma il nirarucú continuava trascinare il novero gigante....

Il jabuti, che in fondo era di buon cuore- diede un colpo nell'acqua e: Grazie, coniare nirarucu, grazie. Mi hai dato una buona mano E sloró la corda.

Il novero Gaanora, sentendo la corda libera ruotó verso la sponda e raggiuntala si distese. Non ne poteva più.

Arrivó anche il jabuti. che non riusciva a trattenere il riso:

- Eh, Gaanora, . Stai così abbattuto? che é successo?

. Non avrei mai immaginato, che un jabuti' avesse tanta forza.

- Lo so bene, Gaanora,, nell'acqua tutto mi é facile....

• se la rideva sotto i baffi.

Il Gaanora:

- Dimmi sei molto stanco, jabuti', della lotta?

- Stanco? come posso essere stanco. se non ho fatto nessuna sforzo? Guarda neanche la minima goccia di sudore.....

Il Gaanora:

- Jabuti', adesso ho la certezza che tu sei più forte del gigante Gaanora...non lo avrei mai pensato... Adesso vado a riposarmi un po'...fu una lotta dura... Ciao, jabuti'....

- Ciao. Gaanora, e sappi bene che col jabuti' nessuno la vince.

- E' vero...é vero... lo so bene per esperienza....

Tunã (il Dio del tuono e della folgore) volledare una grande festa. La festa precedente si realizzò in cielo, sopra a densissime nubi. Ma lo scontento sulla terra fu generale, perché soli gli uccelli avevano potuto prendervi parte. Nessuno dei quadrupedi aveva potuto godersi la festa.

Per questa la festa si fu programmata in modo che anche gli insetti potessero godere tre giorni di allegria e di cibi tutti speciali. Furono programmate danze, canti, spettacoli e banchetti.

Ma tutto, per voler di Tunã doveva realizzarsi nella più grande amicizia fra gli animali.

Fu invitato speciale il leone, la pentera,, il surucucu (serpente pericolosissimo).

La leonessa mentre pettinava la superba criniera del suo marito gli disse dolcemente:

-Sta attento, mio caro e non fare sciocchezze durante quei tre giorni... ne andrebbe la tua reputazione.

La onca si preparò anche lei. Presa un bagno profumato, si adornò sontuosamente.... e la sua vecchia mamma le disse, nian pianino:

- Mia figlia, comportati bene, non fare sciocchezze, perché con Tunã non si scherza... Se si arrabbia nessuno ti libererebbe dal no fulmine...

Anche il surucucu andò e fece un grande sforzo per non mordere a nessuno....

Anche il cervo andò e si fece premura di lasciare in casa la sua timidezza e visse tre giorni in allegre compagnia.

Il jabuti andò anche lui. Ma per non arrivare in ritardo si racconando alla scimia perché se lo mettesse in sella e così arrivare in tempo.

La festa si svolgeva in una immensa pianura frastagliata da tanti ruscelli e ben ombreggiata da tanti alberi. Gli uccelli tutti accorsero e si spollaiarono sui rami. Era uno spettacolo vedere tanta varietà di animali.

Tunã aveva distribuite le sue guardie perché nessuno osasse della sua forza e prepotenza per disturbare la allegria della festa. E per ricordare questo a tutti di tanto in tanto faceva ribombare un grandissimo tuono e un fulmine scuarciaiva l'orizzonte, anche in pieno sole.

I banchetti erano tanto sontuosi abbondanti e ognuno incontrava il cibo adatto ai suoi gusti: carne, frutta, insetti, verdura, carne fresca e anche la carne in putrefazione.

La festa stava già al terzo giorno. Era l'ultimo. Tutto si era svolto bene. Non era successo incidente alcuno. Il leone seguì il consiglio

della leonessa: non fece sciocchezze, si comportò come la sua dignità esigeva.

Anche la pantera non si nascose in attesa di preda, ma giocò tutto il tempo con altri animali.

Anche la onça seguì il consiglio di sua mamma, non fece scandali.

Il surucucu si divertì tanto passando granissima parte del tempo dormendo, mentre gli altri amici lo canzonavano.

Tupã era contento, soddisfatto. Non aveva mai pensato di riuscire a tanto.

Nel pomeriggio del 30 e ultimo giorno di festa convocò una riunione generale per dire loro la sua soddisfazione e ringraziare tutti del buon ordine e disse:

-Avrei piacere assistere a una gara di velocità, fra due di voi. Al vincitore darò tutto quello che mi chiederà.

Tutti gli animali si fecero avanti a coppie, chiedendo il privilegio di correre. Fu questa l'unica volta in cui Tupã si trovò innacciato: chi scegliere?

La scimia gli si avvicinò e gli disse una parolina all'orecchie.

Subito apparve un sorriso di soddisfazione sul volto di Tupã. La scimia doveva avergli suggerito un'idea ottima, meravigliosa.

Si alzò, impose silenzio a tutti per mezzo di un tuono e di un fulmine e disse:

Ascoltate, tutti. La gara di corsa sarà fra il cervo e il jabuti. Chi arriverà primo al traguardo avrà il premio promesso: gli darò tutto quello che chiederà.

Il cervo, vincendo la sua timidezza si fece avanti e rispose:

Accetto.

Tutti gli altri animali cominciarono a gridare: Vogliamo il jabuti! Vogliamo il jabuti!...Jabuti, dove sei, corri...corri... altrimenti perdi l'opportunità di diventare un eroe.

Finalmente dopo tanto cercare, il jabuti si fece avanti e disse:

- Tupã, grande Tupã, io accetto la gara di velocità col cervo. Ma ho bisogno di 3 giorni di tempo, per prepararmi degnamente, perché, sai che io ho un poco di reumatismi in un piede e dovrò fare dei massaggi. Solo così posso accettare l'onore di correre col cervo.

Tutti gli animali esclamarono: di ancora tre giorni, ancora 3 giorni, vogliamo vedere questa corsa meravigliosa.

e Tupã, sempre buono diede ordine che la festa si prolungasse ancora tre giorni.

Il Jabuti preparò il suo piano: chiamò tutti i suoi 125 figli - tanti ne aveva - e disse loro:

- Miei figli è l'ora della nostra gloria, è l'ora per far vedere a Tupã e a tutti gli animali del mondo chi è la razza del Jabuti'.

Per vincere questa corsa è necessario che vi scaglioniate tutti lungo il percorso della corsa, uno starà al punto di partenza, io mi collocherò proprio sul punto del traguardo. Gli 124 di voi - tutti a egual distanza l'un dall'altro, lungo il percorso in buon ordine. Nessuno deve riuscire a distinguere voi da me o da un altro. Per questo tenete la testa sotto la corazza al momento che state sotto lo sguardo di altri animali. Il cervo, certamente, conosce bene il suo modo di fare, per prendervi in giro, di tanto in tanto lungo il percorso, griderà: Jabuti', dove stai? E quello di voi che sta a poca distanza da lui, ne sempre davanti, risponderà: Sto qui... e così fino al traguardo.

Al luogo di partenza stavano il cervo e i jabuti (questi con l'attesa nascosta sotto la corazza). Fu dato l'ordine della partenza per mezzo di un tuono di Tupã. Ma ciò causò una certa confusione in mezzo agli animali presenti. Notò per cui non vide che il cervo stava saltando in avanti, mentre il jabuti stava facendo lenti passi. Il cervo dopo un po' di corsa, gridò con ironia:

- Jabuti', dove stai?

E il jabuti scaglionato rispose con voce alta e fiera:

- Sto qui. Davanti a te.

Il cervo si spaventò di vedersi il jabuti correndo più di lui.

Raddoppiò lo sforzo della corsa e gridò:

- Jabuti' dove stai?

- Sto qui davanti a te.

Il cervo pensò: Ma sarà possibile che io mi lasci vincere da una tartaruga. Raddoppiò la sua velocità saltando sulle ampie zampe

- Jabuti', dove stai?

- Lui davanti a te....

Il povero cervo fece uno sforzo supremo. Non poteva perdere con un jabuti'. Aumentò la sua corsa....

- Jabuti dove stai?

- Sto qui davanti a te....

Il traguardo stava vicino, spiccò un salto con tutte le forze che gli restavano.

Jabuti dove stai?

Sono qui al traguardo da tanto tempo aspettandoti.

Fu tale il colpo, l'umiliazione, lo sfinimento che il povero cervo si abbatté lì sulla linea del traguardo e morì.

Il Jabuti mise un sibilo e raccolse i suoi 125 figli. Si caricarono il cervo e se lo condussero a casa e fecero festa per due mesi.

Tupã, scoperto l'astuzia del jabuti, rise tanto, ne rise tanto, che fu necessario distenderlo sul suo letto e amministrargli un calmante.

Nota dilucidativa:

Questa favola 'e la stessa de "LA CORSA DEL JABUTI" ma presentata in forma differente. Questa favola la si incontra facilmente in tanto libri e collezioni. Ma come avviene sempre e in tutto il mondo, ogni narratore vi aggiunge e toglie a piacimento, o secondo le circostanze del racconto o anche ai destinatari del racconto.

Quello che interessa é l'essenziale o dicono cosí la morale della favola. Il resto 'e interpretazione individuale.

Questo racconto io l'ho tirato dal libro di Charles F. Mastt, canadese, che dice di averla raccolta dalla bocca di una vecchia india, la quale la raccontava con tanta vitalità erimica da fare scoppinare dal ridere. Io credo che la india vi aggiungeva o toglieva tutto quello che poteva servire a che gli uditori restassero ben entusiasmati.

Un giorno un jabuti', andava a passeggio nella selva, quando incontró un cervo, elegante e snello.

Il jabuti' gli chiese, a modo di saluto:

- Vai a passeggio?

- SÍ, ma é un passeggio forzato. perché sto cercando qualche cosa da mangiare. E tu, jabuti', dove vai?

-- Anch'io mi trovo nelle tue stesse condizioni: ho fame e sto cercando qualche frutto. Poi ho intenzione di arrivare anche fino al fiume per bere e anche fare un bel bagno, fa tanto caldo.

Il cervo, con un po' di malizia:

- Ma oggi certamente non potrai fare tutto. Impossibile arrivare al fiume, per bere e fare un bagno, e poi tornare alla tua casa.

Il fiume sta abbastanza lontano... Per me é facile: 4 salti e con la mia agilità in un attino arrivo... ma tu, con quelle gambette lunghe come un filo d'erba per arrivare al fiume impiegherai tre giorni.

- Tu mi stai offendendo, amico tu stai prendendomi in giro....

- No caro amico, non intendo offenderti... ma tutti lo sanno, e anche tu lo vedi che tue gambette sono cortissime e i tuoi movimenti so o proprio diuna tartaruga...

- SÍ é vero -rispose il jabuti- "Ma tu non sai, caro cervo, che io posso correre piú velocemente di te, che sei qualificato di essere snello, agile veloce... SÍ, io, anche con le mie gambette lunghe come un filo d'erba, posso lasciarti indietro, molto indietro...

- Non esagerare, amico jabuti', non esagerare. Tu stai dicendo una stupidaggine, una cosa che fa ridere anche i polli....

Come? Tu mi offendi! vuol dire che tu non credi alle mie parole? Vuoi fare una scommessa - disse il jabuti' offeso e risentito.

- Una scommessa?

- Sì una scommessa a chi corre di più, a chi arriva primo.

Il cervo guardandolo con occhio di corrucciante compassione:

- Accetto la scommessa. A quando?

- Domodomani, a quest'ora. In questo stesso luogo - riprese il jabuti'

E il cervo:

- Bene. Domodomani, a quest'ora, in questo luogo.... Guai a chi si ritira....

E si separarono. Il jabuti' tornò a casa. Radunò figli, amici, parenti per una assemblea importante: «Ma va la dignità e l'onore della nostra classe....» diceva il jabuti' nell'invitare per la riunione. Quando tutti furono presenti, il jabuti' si alzò e disse:

- Domani avremo un grande banchetto. Mangheremo un bel cervo, che noi stessi uccideremo senza neanche toccarlo.

- Com'è possibile? chiesero gli amici.

E raccontò come egli avesse affidato il cervo a chi corresse mais velocemente... e continuò:

- Dobbiamo ingannare il cervo. Voi vi spargerete lungo l'itinerario della corsa, nascondendovi dietro a cespugli o alberi della selva, ma non molto distanti l'un dall'altro e, starette tutti calmi e silenziosi, come se non vi fosse nessuno... ciascuno al suo posto. Il cervo correrà nel campo aperto, mentre io me ne starei colto equie- to all'ombra di un cespuglio.. Certamente il cervo, che è tanto vanitoso e pieno di orgoglio, anche si sembra timido, comincerà, durante la corsa a canzonarmi, domandandomi dove mi trovo.

Voi risponderete per me, ma abbiate questa prudenza: risponderà e solo il jabuti' che si trova più vicino, ma davanti al cervo. Coloro che stanno in altri posti e dietro al lui, tacciano.

La mattina dopo, allo scunter del giorno il jabuti stava già sul luogo, mentre gli altri compagni stavano tutti stazionati lungo il percorso.

Arrivò il cervo. Il jabuti' lo salutò così:

- Oh, amico cervo, sei in ritardo. Mi sembri già stanco.

- Io stanco? Ho ritardato un poco, perché ero sicuro di arrivare sempre prima di te.

- Ma hai visto che - come sempre - ti sei ingannato. Sono arrivato qui in pochi minuti e mi sento tanto fresco e agile, che tu non riesci a immaginare....

Il cervo fece:

- Sarà... Ben cominciamo la nostra corsa?

- Un momento! - fece il jabuti' - Tu caro amico puoi correre nella pianura, con le tue zambe lunghe e agili e il tuo collo snello. Io invece ho bisogno di correre nella selva...la selva stretta e scura mi dà la forza di cui ho bisogno...quindi facciamo così: Partiremo da questo punto. Tu continuerai nella pianura aperta, e mentre io mi infilerò nella selva qui al lato, tu sempre correrai parallelamente al percorso stabilito, tanto che uno potrà sentire il rumore del correre dell'altro.

Il cervo:

- Bene accetto anche questa tua richiesta.

Al segnale dato, il cervo sniccò un salto in avanti e il jabuti' si infilò nella selva laterale.

Il cervo rallentò la sua corsa, perché sapeva che il jabuti correva come...una tartaruga.... Pensava: non vale la pena sprecare le forze per vincere una tartaruga....anche la lumaca quasi può vincerla.. Ad un momento il cervo, con fare ridicolo, chiamò:

- Jabuti', dove sei?

Una voce di jabuti', li davanti rispose, con calma:

- Sto qui correndo.

Il cervo disse fra sé: non pensavo che il jabuti potesse correre tanto in mezzo alla selva...sta davanti a me.... e cominciò a correre sul serio. E dopo un po' gridò:

- Je uti', dove sei?

- Sono qui....- rispose la stessa voce, ma sempre davanti.

Il cervo disse fra sé: diavolo di un jabuti', non avrei mai immaginato che nella selva avesse tanta velocità.

E cominciò a spiccare salti, gli occhi fuori dalle orbite, la bava alla bocca, trafelato.... Si fermò un istante:

- Jabuti, dove sei?

- Sono qui vicino al traguardo... - rispose la voce del jabuti'.

E il cervo:

- Disgraziato, no non mi vincerai....

e cominciò a fare salti mai visti, correre trafelato. vide il traguardo e il jabuti seduto oltre la linea del traguardo---

- Sono qui da tempo, mio caro amico cervo...sto aspettandoti...

Il cervo, spassato si lasciò cadere a terra un palmo prima del traguardo, sfinito. Il suo cuore non aveva resistito allo sforzo e alla umiliazione. Era sgonfiato.

Poco dopo tutti i jabuti' della corsa arrivarono e si caricarono il cervo sulla groppa e fecero un banchetto, un banchetto di quei che durano tre giorni e tre notti.

non è una favola!

LA CODA DELL'ONCA (GIAGUARO)

Il seringueiro si alzò ben presto. Prese i suoi attrezzi di lavoro, li mise tutti in un cesto di cinó. Si legò alle spalle, a modo di zaino, il cesto, lo assicurò con altro cinó che passava nel casso della sua fronte, per fare più forza. La una mano aveva il suo indivisibile terçado (coltellaccio di un 50 cm) per difendersi dai serpenti e dalle liane che impadono il cammino, mentre con l'altra mano impugnava la canna del suo archibugio, il cui calcio appoggiavasi sulla spalla sinistra.

Era ancora buio. In cielo non apparivano i segni dell'aurora sia perché la selva spesso lo impediva, sia perché una nebbiolina aveva invasa l'intera foresta.

Il seringueiro andava, preoccupato. Conosceva il sentiero da tanti anni. Lo faceva almeno una volta la settimana sia andando che tornando. Lì, in cima, nella piantagione degli alberi della gomma (seringueiro) i suoi due figli più grandi, lo aspettavano, nella misera capanna di fortuna.

Faceva i suoi calcoli: quanta gomma avrebbe raccolto, quanto l'avrebbe venduta...avrebbe pagato quel debito...avrebbe comprato queste cose necessarie... E andava, andava. All'est si notava un chiarore diffuso. Il giorno si avvicinava...ma quella nebbiolina continuava persistente e traditrice.

Ad un certo momento, il seringueiro si fermò. Non c'era dubbio: era fuori di strada...si era perduto nella selva. Del sentiero, tanto conosciuto, neanche una minima traccia...Ma dove e quando era si allontanato? Quella nebbiolina gli aveva impedito di vedere il cammino giusto. Ritornò sui suoi passi. Ma non riusciva a riconoscersi. Vagò qua e là. Ma del sentiero nessun indizio.

E fu così che dopo molte ore di sforzi per rinnettersi sulla sua strada si trovò davanti ad una vecchia pianta di Castagna del Pará stroncata. Il tronco ancora aderente alla terra, aveva alla base un diametro di circa 4 metri, e il mozzicone era alto un 3-4 metri. Il tempo, le intemperie e gli insetti e animali della selva avevano fatta la loro opera: smuotato tutto la parte interna, lasciando solamente la grossa e robusta corteccia. Era come un grosso cilindro vuoto..

Il seringueiro cominciò ad osservarlo, tanto più che dall'interno, per una piccola fessura uscivano come micolii. Girò e rigirò attorno a quel tronco. Scoprì la piccola fessura. Vi collocò l'occhio: era tutto buio. Appoggiò l'orecchio: micolii. Erano certamente i piccoli di una onça.

Si dimenticò immediatamente di stare sperduto nella selva. Il desiderio di impossessarsi dei cuccioli lo invase.

Con un bastone cominciò a battere contro il tronco. Se la mamma stava presente avrebbe cominciato a miagolare i sui ruggiti.

Ma niente. Nessuno miagolio eccetto quello dei piccolini.

Si arrampicò sul tronco e si pose a cavalcioni per spiare. Ma luce non arrivava fino al fondo. Batté di nuovo contro il tronco. Nessun guito, nessun segno della presenza della belva.

Guardò di nuovo nell'interno del tronco: era liscio come un vetro. Nessuna scabrosità per aggrapparsi nella discesa.

Ridiscese a terra. Torsì col tergo un cinghio e fece una corda, la legò per bene al tronco e risalì sul tronco, e provò a calarsi nell'interno attaccato al cinghio. Ma il cinghio si spezzò e il seringueiro cadde fino in fondo alla tana.

Non c'era tempo da perdere. Bisognava risalire prima che la belva ritornasse. Cercò di arrampicarsi facendo forza per aggrapparsi con le unghie delle mani e dei piedi per risalire. Tentò una volta. Tentò tante altre volte. Le unghie sanguinavano, si staccavano dalla pelle. Tutti i tentativi erano vani. Ricadeva sempre sopra i cuccioli, i quali si difendevano con i loro dentini, conficcandoli nella carne dei piedi del povero seringueiro.. Tutto inutile. L'interno del tronco era liscio come un vetro.

Quel povero sfortunato si accoccolò piangendo, maledicendo l'ora in cui pensò di tentare la discesa.

Ma il peggio era ancora per arrivare.

Ad un certo momento si udì il miagolio agghiacciante della belva. Questa cominciò a raggirarsi attorno al tronco aiutando l'odore umano attraverso il piccolo foro. I guaiti erano tali che agghiacciavano il sangue del povero seringueiro.

La belva spiccò un salto e fu sulla bocca del tronco e di lì cominciò a scendere nella tana. La belva era abituata alle condizioni di quella tana: cominciò a scendere all'indietro, in modo che le unghie delle zamme potessero aiutare, penetrando nel legno, a sostenere il peso del corpo. Quindi la prima cosa ad apparire agli occhi del seringueiro non fu la testa con la bocca spalancata, ma la coda della belva.

Il pover'uomo comprese subito la situazione e afferrò l'idea luminosa che gli brillò in quel momento.

Allungò le mani e si attaccò alla coda della belva con tutta la forza che che gli fu possibile e emise subito un forte e agghiacciante grido.

La belva sentendosi tirare fortemente per la coda e udendo quel grido sconvulso, spaventata, diede un balzo verso l'alto per fuggire.

E il seringueiro, fortemente attaccato alla coda in un balzo si tro-

vó all'aria libera e non allentó la coda fino a che i suoi piedi non toccarono terra. La belva con la rapidità di un leone si internó nella selva. Anche il seringueiro, abbandonando sul luogo tutti i suoi attrezzi si diede a precipitosa fuga. E senza sanera cura, riaccentró il sentiero perduto e si trovó davanti alla porta della sua povera capanna, e cadde per terra svenuto.

Archivio Saveriano Roma

Tangruré era un giovane sui 20 25 anni di età. Viveva in una maloca sperduta nella selva, sulla sponda di un piccolo fiume.

Ed era sempre triste. Partecipava poco alle feste del villaggio. La causa della sua tristezza era vedere come i suoi compagni di villaggio vivevano nella più squallida miseria e sempre oppressi dagli indios di altre tribù, che facevano continue razzie. Era triste anche, perché volendo aiutarli, non sapeva come avrebbe potuto farlo.

Un giorno, con arco e frecce, uscì per la caccia nella selva. Arrivò ai piedi di un grande Pau-de-arco tutto in fiore, e restò quasi spaventato: lì, sotto quell'albero, c'erano tanti animali della selva, tutti distesi, morti, stecchiti. Osservò nessuno mostrava ferite o segni di frecce. Li passò tutti, uno per uno, sempre girando attorno al tronco di quella pianta. Sentì come un capogiro. Gli si offuscò la vista. Si distese all'ombra di quell'albero, in mezzo a tutti quei animali morti...perdette la coscienza, o meglio, si addormentò.

E cominciò a sognare. Gli sembrava di essere in una selva, ma una selva che non era come la sua, una selva che sapeva più di giardino che di selva. Non c'erano né animali pericolosi, ma tutti addomesticati. Il popolo che vi abitava sembrava felice. Vide malocas grandi e spaziose, in cui c'era di tutto. I bambini non erano magri, ma ben alimentati e tutti in abito festivo.

E vide Tupá, in forma di un vecchio, bianco, sorridente, andando in mezzo al popolo, insegnando tante cose belle e utili. Sembrava un nonno in mezzo ai suoi nipoti e pronipoti.

Quando Tangruré si svegliò, il sole stava vicino al tramonto. Lì attorno non c'era altro che la selva, la sua selva impenetrabile. Raccolse il suo arco, le frecce e si avviò verso casa. Mangiò di malavoglie quel poco pesce che la mamma gli aveva preparato, bevve un largo sorso di acqua del fiume e si distese nella amaca fatta con fibre di tucum.

Dormì? non sapeva che dire. Forse passò la notte tutta ripensando ai sogni sotto quel Pau-de-arco, oppure rifacendo gli stessi sogni? Quando spuntò il sole si alzò, e disse alla mamma:

- Vado a caccia. Forse tornerò sull'inbrunire.

Ritornò ai piedi di quel grande Pau-de-arco. La stessa visione di tanti animali morti, gli stessi capogiri, la stessa voglia di distendersi e ancora sogni, nuovi sogni. Sempre la visione di Tupá buono e sorridente, che insegnava tante cose belle e utili, perché Tangruré le trasmettesse ai suoi compagni di villaggio e fossero felici.

E così, sempre così, durante 5 7 10 giorni.

Tangruré mangiava poco, per non dire niente. Dimaggriva tanto che la mamma ne fu tanto preoccupata:

- Ma, mio figlio, che cosa ti sta succedendo? Non sei più quel - lo. Tutti i giorni ti alzi e vai nella foresta senza portarti niente da mangiare... alla sera ritorni tardi, senza niente, non mangi... dimmi, mio figlio, che cosa ti succede?

- Niente, mamma. Non ti preoccupare. Tupã, buono e misericordioso, mi ha chiesto di digiunare un poco, perché vuole affidarmi una missione importante per la nostra comunità.

La povera donna si convinse che suo figlio stava diventando pazzo. E pianse, pianse tanto.

Il giovane continuava le sue visite all'albero incantato. Sempre la stessa scena, gli stessi animali morti. Sogni e sogni, Tupã che passava insegnando sempre cose nuove, perché agli le trasmettessero agli altri. Finché un giorno, in sogno, Tupã gli disse:

- Ora basta. Non è più necessario che tu venga qui. Ti ho insegnato tutto perché i tuoi compagni di villaggio possano migliorare la loro vita. Se essi accettano, tutto cambierà in meglio. Adesso, taglia un grosso ramo di questo albero: la sua corteccia sarà per te di grande aiuto. Ricordati di averla sempre con te, alla portata di mano.

Si svegliò. Tagliò un grosso ramo del Pau-de-arco. Ne raschiò la corteccia lasciandola macerare in acqua. Bevve di quell'acqua e si sentì un altro, come Tupã gli aveva insegnato.

Entrò nel fiume e pescò di tutte le qualità e grandezze gli si fecero attorno. A lui li prendeva a manate e gettava sulla sponda. Un bel mucchio, le cui squame argentate brillavano al sole. Ne portò a casa tutti quelli che gli fu possibile. E tutti restarono ammantati!

- Non è tutto qui. Andate sulla sponda del fiume e ne troverete ancora tanti. E' tutto per voi, per chi li vuole!

Tutti andarono e ne portarono a casa d'avanzo. Mangiarono tutti come mai ne avevano mangiato.

Il giorno dopo un bambino fu morsiato da un serpente velenoso. Il pajé gli fece la cura come sempre. Ma il bambino peggiorò e stava già più di là che di qua. Tangruré, quando il pajé si fu ritirato, si accostò al moribondo, gli bagnò le labbra con alcune gocce di acqua in cui era stato macerato la raschiatura della corteccia, e in un istante il bambino aprì gli occhi e fu salvo.

Era il popolo cominciò a serpeggiare la domanda:

- Se tangruré è un povero pazzo, come può fare cose tanto strepitose? quella pesca? salvare quel bambino, quando la cura del pajé non ebbe alcun risultato?

E ci furono tanti altri fatti in cui Tangruré manifestò un potere non comune, superiore a quello dello stesso pajé.

Un giorno il pajé, preoccupato con l'ascendenza di Tangruré nell'animo del popolo e quindi anche con non poca invidia, gli domandò:

- Dimmi, Tangruré: chi ti ha dato questo potere di fare cose tanto strepitose?

- Fu Tupã, che me lo insegnò usando acqua in cui fu macerata raschiatura di corteccia di Pau-de-arco.

Il pajé andò nel bosco e tagliò un grosso ramo di quell'albero. Raschiò la corteccia, fece tutto come Tangruré gli aveva detto. Bevve un sorso, due, tre, cinque dieci sorsi. Ma non sperimentò alcun effetto speciale. Vi aggiunse i suoi più potenti scongiuri, incantesimi, magie... Quell'acqua era sempre e solo un'acqua qualsiasi. Invece Tangruré continuava le sue cure magiche, i suoi risultati meravigliosi, con la sua acqua.

Il fatto più strepitoso fu quando gli presentarono un uomo forte, malato gravemente, a cui il pajé aveva fatto tutte le cure possibili, ma inutilmente.

Tangruré si avvicinò al malato. Gli mise le sue mani sulla pancia nuda e cominciò a grattare, a raschiare con le unghie. Raschia, raschia ecco uscire dalle viscere malate marciume, vermi. Tangruré prendeva tutto con la mano e gettava fuori proferendo parole magiche. A operazione finita, il malato si alza e tutto sorridente dice:

- Grazie, Tangruré. Mi sento bene, così bene come mai in vita mia.

Il pajé confuso e umiliato, cominciò ad aizzare il popolo contro Tangruré:

- E' un pazzo pericoloso... Tutto è illusione, inganno! E nel popolo del villaggio cominciò una confusione: chi era a favore di Tangruré, e chi era contro.

Tangruré sentì di nuovo il suo cuore oppresso da una terribile tristezza: il suo popolo era diviso, si avviava verso una lotta intestina e per colpa sua!

E senza che nessuno se ne accorgesse, torna al suo albero magico. Si distende in terra. Si addormenta e comincia a sognare. Vede ancor a Tupã buono e sorridente. Tangruré gli si avvicina e quasi piangendo, gli dice:

- Ah! Tupã grande e misericordioso! I miei mi giudicano pazzo. Litigano fra loro e non vogliono accettare le cose belle e buone che tu mi hai insegnato. La mia vita sta diventando sempre più dura! E Tupã:

- Mio figlio, non impressionarti. Anche se non meritano, tu continua ad aiutarli in tutti i tuoi modi. L'invidia e l'interesse sono sempre le grandi radici di tutte le disgrazie. Tu fa' come

faccio io: fare il bene e sempre il bene. Anzi ti do io dono di - avere inoltre due occhi nella schiena, per difenderti dalla loro malvagità.

E Tangruré ritornò al villaggio con le migliori disposizioni.

Tangruré, nonostante tutto, mai aveva accettato di sposarsi. Sua mamma insisteva continuamente:

- Ma, mio figlio, che è che stai aspettando che non ti sposi? E' brutto all'età tua non aver una compagna.

- Ma, mamma, sto tanto bene così. Sono più libero per aiutare gli altri...Ci sei tu, e per me è tutto. Non sento il bisogno di una sposa.

Ma la mamma, in isti oggi, insisti domani, con tutti i mezzi e con tutti i ragionamenti, riuscì a convincerlo che si sposasse.

Tangruré continuava a bere l'acqua in cui era stata macerata la resciatura della corteccia. Andava al fiume e i pesci erano tanti, che il villaggio ne aveva d'avanzo.

Andava a caccia, e là e una ora tanta che anche i cani ne avevano pezzi mai visti.

Andava nel bosco e ritornava con tanti frutti, che il villaggio non riusciva a smaltire. Sembrava che tutto procedesse bene, di bene in meglio. Era felice.

Un giorno tornando dalla pesca, sua mamma gli dice:

- Mio figlio, sono triste, molto triste. Ho scoperto che la tua moglie non sta procedendo bene! Accetta la corte di un altro indio.

- Mamma, te l'avevo detto che non era bene sposarmi? Ma lascia stare. Le cose si appianeranno da sole.

Un giorno Tangruré, ritornando, tutto sudato, dalla caccia, disse alla moglie:

- Sono stanco! Va' al fiume e portami acqua per fare un bagno. La donna obbedì e si avviò. L'amante le andò dietro. Quando Tangruré immaginò che ella fosse già arrivata al fiume, le andò dietro. E là vede la sua donna avviticchiata al collo dell'amante. Tangruré la fulminò con la sua acqua magica e i due rimasero così avviticchiati l'uno all'altro senza la minima possibilità di staccarsi. Tangruré voltò al villaggio e disse alla Mamma:

- Mamma, va' tu al fiume, perché la mia sposa non riesce a portarmi l'acqua per il bagno.

La donna va e vede i due avviticchiati. Prende un bastone e giù colpi da orbi. I due poveretti -attaccati l'uno all'altra per la forza magica dell'acqua, cadono sfiniti nell'acqua e muoiono.

Il padre e il fratello della donna, umiliati per lo smacco, ma nello stesso tempo offesi per modo di agire della vecchia, meditavano come fare per farlo fuori.

Un giorno andarono a caccia e uccisero due cinghiali. Invitarono tutto il villaggio per un pranzo. Anche Tangruré fu invitato. E mentre egli stava mangiando, il fratello della moglie gli si avvicinò alle spalle con la borduna per farlo fuori.

Ma tangruré, con i due occhi secreti nella schiena, vedeva tutto. Mentre l'altro alzava a terribile borduna per sfracellarlo, egli diede un salto. Il colpo della borduna aprì un cratere nella terra. Tangruré vi si gettò dentro e andò a uscire molto distante di lì. Si allontanò dal villaggio. Tutti sentirono il peso della mancanza della di lui presenza. E si misero in cerca di lui. Lo incontrarono dall'altra parte del fiume occupato in lavorare un terreno, che produceva ogni ben di Dio. Lo pregarono di ritornare al villaggio, almeno per amore dei poveri, che avevano tanto bisogno di lui. Accettò.

Ma i suoi nemici non desistevano.

Un giorno di grande pesca, tutto il villaggio fu invitato ad un pranzo, lì proprio sulla riva del fiume, in una specie di piazza tutta lastricata di pietre. Prepararono per lui una piccola tavola in cui collocarono pesce in abbondanza. Mentre Tangruré stava mangiando, il fratello di sua moglie, gli si avvicinò alle spalle per vibrare un colpo di borduna. Ma egli, coi suoi occhi secreti nella schiena, vide tutta la manovra e diede, anche questa volta, un salto. La borduna ricadde battendo violentemente sulla pietra, che si spaccò profondamente.

Tangruré si infilò nel crepaccio.

E subito si udì una voce:

- Me ne vado e non ritornerò mai più. Avevo tante cose belle e buone da insegnarvi, ma voi non sapete valorizzarle. E per questo la maledizione ricadrà su di voi.

E da quel giorno quel villaggio si chiamò "Il Villaggio della morte".

E il fiume seccò definitivamente: i pesci emigrarono;

Gli alberi seccarono completamente: non ci ebbe più un frutto;

Gli animali si allontanarono verso altri punti della selva: non ci ebbe più carne.

La vita era diventata assolutamente impossibile!

Ma chi passa sulla sponda di quel fiume seccato, sente ancora una voce triste e debole, che esce dal crepaccio della pietra:

Potevano essere felici, ma non hanno voluto!

P
PAU-DE-ARCO: Albero della Famiglia delle Bignoniacee (BIGNONIA s.p.) Il suo legno castano-scuro, è ben forte, e flessibile, serve specialmente per gli indios per fare archi, da qui il nome. S'incontrano varie specie: Pau de arco amarelo, che in settembre ha tutta lachiuma ricoperta di fiori gialli. Un vero spettacolo raro. Così anche il Pau de arco roxo la cui chioma si ricopre di fiori color di rosa, ma che da lontano sembrano violacei. Costituisce uno dei grandi ornamenti della selva amazzonica a motivo della varietà dei suoi fiori.

PAROCA: vedi "CHURUPU"

PUPI : Vedi " CHURUPU "

TUCUM : Una palma la cui scorle forniscono un'ottima fibra che serve per fare corde, ma anche canache, reti da pesca.

PAIPI : Voccholo indiano con cui si designa "un'ascrittato di Tupã" Il suo compito è: stregone, feticciaio, profeta, medico, ecc. Il paió fu sempre una persona rispettata fra gli indios (e anche fra i nostri caboclos), perché temuta a motivo dei suoi poteri magici, fra gli abitanti della selva.. Vivevano normalmente isolati dal resto delle tribù, in caverne o altri rifugi, e comparivano solo quando la loro opera era necessaria o ricercata.

BOBUNA: Grosso bastone, che serve come arma micidiale per difendersi o per castigare i nemici.

Gli indios di quella zona erano disperati. Non sapevano più come fare per liberarsi da quelle due scimie bugios. Bastava che avviasse una persona, che subito una pioggia di frecce le cadeva addosso. Appena morto il viandante, le scimmie scendevano dall'albero, squartavano il cadavere e ne asportavano i pezzi migliori, lasciando il resto in pasto di altri animali. Lì attorno a quell'albero c'erano tante e tante ossa umane spolpate, più che in un cimitero. Molti avevano tentato di ucciderle, ma al contrario erano restati loro uccisi.

In una maloca c'erano tre fratelli. Il più giovane era malaticcio, quindi tanto debole. I due fratelli più grandi gli dissero un giorno:

- Noi andiamo! Finalmente, libereremo questa terra da quelle due maledette scimmie.

Il terzo rispose triste:

- Quindi voi mi lascerete qui solo, a morire di inedia. Io so, resterò solo senza nessuno, perché voi non scapperete alle frecce di quelle due maledette!

I due fratelli, ben riforniti di frecce, andarono. Il terzo li accompagnò con lo sguardo fino a che la selva non li nascose e proruppe in un grande pianto.

Lungo il cammino della selva, incontrarono un uroso-donna:

- Dove andate così armati?

- Andiamo a, finalmente, liberare questa nostra terra da quelle due maledette scimmie.

- Ah! ecco! Se mi accettate come vostra moglie vi aiuterò. Anzi v'insegnerò come difendervi da quelle due scimmie.

I due giovani diedero una grande risata a quella proposta:

- Avere per moglie un uroso-donna... ah deve essere bella la vita!

- Guardate che ve ne pentirete....

I due giovani dando un'altra risata più sonora della prima si allontanarono.

Di lì a poco una freccia tagliò, sibilando, l'aria. Le due scimmie, dall'alto del loro albero li aveva visti. Era l'avviso.

I due giovani si fecero guardinghi e presero tutte le necessarie precauzioni. Quando chegarono vicino all'albero e videro tutte quelle ossa spolpate, furono presi da una certa paura. Ma facendosi coraggio l'un l'altro, cominciarono a tendere l'arco e scoccare frecce. Erano buoni cacciatori. Ma quelle maledette si distendevano pancia a terra sull'incrocio dei rami e erano quasi invisibili. Le frecce volevano, volevano una dietro all'altra. Ma le scimmie continuava-

no in quella posizione di difesa, senza scoccare neanche una freccia. Finalmente i due giovani scoccarono l'ultima freccia. Non ne avevano più neanche una. Allora le scimie si sollevarono e giù due frecce, due sole e colpirono in pieno il petto dei due giovani, trapassando il cuore. Caddero anche loro morti come tutti i loro prededescendi. E finirono con aumentare tutto quell'ossa me umano.

Il terzo fratello, in casa, aspettò un giorno, due tre. Vedendo che i due fratelli non tornavano, comprese che erano morti. Piangse, piange tanto.

Un giorno andò a caccia, lì vicino, almeno per non morire di fame.

Vide un mutum. Scoccò la freccia. Sbagliò il centro e la freccia andò a conficcarsi contro la porta della tana della jamaraca-verde:

- Chi è che si permette di lanciare frecce contro la mia casa? disse la jamaraca-verde, affacciandosi furibonda, dalla porta.

- Scusami, comadre, non l'ho fatto apposta. Sono malato, tanto sfinite...stavo cercando qualche cosa da mangiare, perché mi sento sfinite.

La jamaraca-verde, vedendolo pallido, quasi senza forze, si armò subito. Lo fece entrare e gli diede qualche cosa da mangiare. Vedendolo tutto coperto di ferite gli disse:

- Aspetta un momento, ti passerò una buona medicina.

Tirò fuori da un buco un unguento nero, nero più del carbone e glielo spalmò su tutto il corpo:

- Domani torna ancora, per la seconda medicazione.

Quando rientrò al villaggio, tutti, vedendolo così nero, gli domandarono:

- Ma che cosa ti è successo?

- Per prendere un mutum son dovuto passare sotto tronchi carbonizzati. Così mi sono tutto sporcato di nero.

Dopo la terza medicazione le ferite erano tutte rimarginate e il giovane era ben guarito di tutte le sue malattie. Raccontò alla jamaraca-verde la storia dei suoi due fratelli, morti dalle scimie, e come era restato solo al mondo. Adesso che era guarito e si sentiva forte e robusto, pensava di andare anche lui a uccidere quelle due scimie, per vendicare i i due fratelli.

La jamaraca-verde gli disse:

- Sì, tu puoi andare e riuscirai ad ucciderle. Ma non devi procedere come i tuoi due fratelli. Ecco: tu andando incontrerai un rospo-donna, che ti chiederà di sposarla. Tu fingi di accettarla come moglie. Allora lei ti insegnerà il modo di uccidere le due scimie. E tu le ucciderai tutte e due con questa freccia, perché te ne basterà una sola.

Dopo un po' di cammino incontrò il rospo donna:

- Oh, caro il mio guerriero! dove vai con l'arco e una sola freccia?

- Vado a uccidere quelle due scimie maledette!!!

- Fermati un momento. Vuoi tu accettarmi come moglie?

E il giovane, ricordando l'avviso delle jararaca-verde:

- Perché no? Ma prima vorrei andare a uccidere quelle maledette.

- No, è meglio che tu prima mi sposi. Ho tante cose belle da offrirti.

- Ebbene, se ti accetto fin da questo momento, come mia moglie e tu puoi già considerarmi come tu marito.

Il rospo - donna si sentì felice come mai in sua vita e:

- Ecco! adesso puoi andare a uccidere le due scimie. Ma non fare come i tuoi fratelli. Essi hanno attaccato per primi. Hanno sprecate tante frecce, mentre le scimie si sono messe sulla difesa. Poi quando i tuoi fratelli si sono trovati senza una freccia, allora le scimie sono passate all'attacco e sono morti. Tu fa' il contrario. Lascia che le scimmie attacchino. Quando loro non avranno più neanche una freccia, allora tu scocca la freccia che la jararaca-verde ti ha dato, e con una sola freccia le ucciderai tutte e due. Poi tu torna qui, che faranno festa per il nostro sposalizio e per la liberazione di questa terra da quelle due maledette.

Il giovane andò. Fecce come il rospo-donna gli aveva detto e le due scimmie morirono, con la coda attorcigliata in un ramo, penzoloni. Raccolse le ossa delle due scimmie e ritornò alla casa del rospo-donna e raccontò per filo e per segno la sua impresa. Terminò dicendo:

- Adesso le due maledette sono là penzoloni, con la coda attorcigliata a un ramo. Lascia che gli urubu e altri uccelli di rapina se le divorino, come loro hanno fatto con tante persone.

- Non è bene vendicarsi. Ogni morto merita rispetto!

E il rospo-donna chiamò il suo servo lagarto e:

- Va' libera quelle due povere disgraziate e seppeliscile.

Dopo i giorni di festa il giovane si mise in viaggio per ritornare al suo villaggio. Passò davanti alla porta della tana della Jararaca-verde. Bussò e la diadò tutte le belle notizie. La Jararaca-verde gli disse:

- Ecco prendi questo fascio di frecce. Ce ne sono per tutti i guasti e necessità. Sono magiche. Colpiscono sempre la cosa che si prende di mira. Possono darti tutta la caccia che vuoi, che desideri. Tu vuoi un animale? c'è la freccia appropriata. Vuoi un uccello? c'è la freccia adatta, e così anche per tutti i frutti e di qualsiasi qualità. C'è anche quella per avere il miele selvatico. Inoltre, la freccia scoccata ritornerà sempre ai tuoi piedi, perché tu la possa usare di nuovo, per tutte le volte che lo desideri. Ma sta bene attento: tu, solo tu puoi usare questo arco e queste frecce.

Se tu lo prestassi ad altri, tu potresti incontrare gravi disgrazie, e anche la morte. Ricordati bene: solo tu, tu solo e nessun altro!

E il giovane cominciò una vita felice, come mai. Le frecce gli provvedevano tutto quello che gli occorreva e anche di più. Nel villaggio tutti lo amavano, anche perché faceva sempre la Comunità partecipare della sua abbondanza.

Ma un giorno in cui egli era fuori, lontano dal villaggio, un altro giovane tanto insistette con parole,, con moine, con promesse, presso il rosso-donna, perché gli prestasse quell'arco e quelle frecce, e il rosso-donna cedette,

Sul principio niente di male: animali, uccelli, frutta di tutti i gusti, e tutto in abbondanza. E ne distribuì a tutti fino a creparelle.

Volle anche tentare di assaggiare il miele selvatico. Scoccò la freccia ed ecco apparire un grande mostro, con una boccaccia aperta da sembrare un forno e con denti da far paura ad un gigante. Il giovane gettò arco e frecce e fuggì ad una velocità superiore a quella della freccia.

Il mostro cominciò a scorrazzare quì e là uccidendo, distruggendo, divorando.

Da lontano, il giovane in cammino di ritorno udì tutto quel parapiglia, quei gridi di spavento e di dolore. Corse alla casa della Jararaca-verde, chiedendo aiuto.

- Ben ti sta. Me lo avevo detto, che nessuno poteva usare quell'arco e quelle frecce, ne solo tu!

- E adesso?

- Io non ci posso fare niente: la disobbedienza è sempre pericolosa.

E così quel giovane la pagò tanto cara:

Si ritrovò malato, coperto di ferite come prima.

E peggio ancora: Le due scimmie bugios, quelle maledette riapparvero ancora in cima a quell'albero e uccidono i passanti, senza misericordia.

E ai piedi di quell'albero il monte delle ossa umane continuò a crescere.

BUGIO: Una scimia del genere ALOUTA

Ha una barba, molto abbondante, specialmente quando il maschio è già vecchio. Nel maschio il pelo è scuro, nella femmina giallo scuro, ma allevolte di un colore marrone.

Vive in gruppi, sotto il comando di un vecchio maschio. Vive di germogli di rami e di frutta.

Quando è combattuto, si nasconde fra i rami appiattendosi.

Molti lo confondono con il Guziba.

IMIOCA: Vedi "CHUPAB" "

LUTUR : un uccello della grandezza di un tacchino.

Vive normalmente appollaiato il alberi e scende a terra ben poco, quasi unicamente in cerca di cibo. Forse questo genere di vita è favorito dalla conformazione del dito posteriore del piede, che ha la stessa articolazione degli altri tre davanti.

La sua carne è ottima. Per questo si fa una caccia spietata.

Ha un bel ciuffo di piume, che in commercio è molto ricercato, che poi incastonato in oro o argento, è usato come ornamento per bambini e signore.

JAPABA: serpente velenoso (Bothrops jarrovi)

Festa tripartita. Arriva a oltre un metro e mezzo di lunghezza.

La qualche tipo arriva anche a due metri e venti. Ha diversi colori: verde, giallo ecc) Si arrampica facilmente sugli alberi.

TAGARTO: nome con cui s'indicano alcune specie di lucertole grandi. Anche il Canaleote molte volte passa sotto il nome di "Tagarto".

Curaré é il grande e terribile veleno che gli Indios usano perogé le loro frecce si tornino micidiali.

Nessun altro veleno, sia nella leggenda, come nella storia, incute tanto spavento, perché in un istante, iniettato dalla punta della freccia, spalmata di questo veleno, immobilizza i muscoli motori del corpo, e in seguito, tutti i movimenti del corpo, e a seconda della dose del veleno, uccide la vittima, quasi fulmineamente.

Per fare questo veleno gli indios si servono di alcune liane o cipó e anche rami di alcuni arbusti (fra cui Uirari, Icu, ecc) che contengono stricnina. L'operazione di preparazione, in poche parole, é questa: Raschiano la corteccia della liana o del ramo, e mettono questa raschiatura a macerare nell'acqua, Poi filtrano il liquido, lo lasciano bollire fino al completo evaporemanto di tutta l'acqua. Lasciano condensare il resto e poi lo spalmano sulla punta della taguara (freccia grande) e della curabi (freccia piccola). Il curaré é anche preparato con altre piante e processi, per cui può essere più o meno micidiale, fulminante, a seconda della quantità di stricnina contenuta nella corteccia della pianta usata.

Quello preparato col cipó Uirari, Icu, uniti, e mescolati con altre piante e foglie é il più terribile, il più fulmineo.

Gli indios raccontano questa leggenda:

Viveva in una maloca un pover'uomo. Viveva solo soletto, perché mai era riuscito a incontrare una donna, che lo accettasse come marito. Per il colmo della sventura non aveva parente alcuno, neanche alla lontana. Mai era riuscito a farsi un qualche amico.

Tutte le sue relazioni sociali morivano al primo spuntare. Viveva quindi solo soletto. Viveva di caccia e di pesca.

Un mattino, come al solito, si alzò e armato di arco e di frecce, andò verso la foresta, per avere qualche cosa da mangiare.

Quel giorno uccise una femmina delle scimie Guaribas, que vivono in gruppi, sotto il comando di un vecchio ~~guariba~~ ^{guariba}.

Alla sera, ritornando alla sua maloca, il pover'uomo pulì per bene la scimia e la mise sulla graticola per arrostarla. E se ne andò a dormire, senza voglia di mangiare.

Al mattino dopo, all'alba, si alzò per andare a caccia. Ma prima di uscire di casa pensò in mangiare un pezzo di carne della scimia.

Ma al vederla, disesa lì sopra la graticola, tutta pelata, con le mani rattappite e i denti digrignati, si sentì sconvolto. La fame gli scomparve all'improvviso:

- Ho tanta fame. Mangerei volentieri un bel pezzo di arrosto. Ma non ho il coraggio di mettere i denti in questa scimia.

E uscì per andare a caccia.

Sul tramonto, rientrò alla maloca, con abbondante cacciagione. La preparò secondo il suo gusto e mangiò a pancia piena.

- Ma domattina voglio proprio mangiare un bel pezzo di arrosto di scimia!

Dormì profondamente tutta la notte. Quando il primo raggio di sole entrò fra gli spiragli della maloca, si alzò e si accostò alla graticola. Vedendo quella povera scimia lì distesa tutta rattappita e i denti digrignati, sentì che l'appetito era già scomparso. Non ebbe il coraggio di tagliare un piccolo pezzettino di carne:

- Questa scimia dev'essere stregata. Basta vederla, che l'appetito mi passa!

E sospirò:

- Ah! se si trasformasse in una donna che voglia condividere la mia solitudine!

E con questi pensieri, uscì armato di arco e di frecce.

Alla sera quando ritornò il sole era già tramontato. Ci si vi vedeva a mala pena.

Quando rientrò nella sua maloca trovò pronta la cena: carne arrostita, pesce secco, un brodino delizioso e ~~beiju~~ beiju (pasticcino di tapioca)

- Ma chi sarà stata quell'anima buona a farmi una simile sorpresa?

E mangiò tutto con tanto piacere, e se ne andò a dormire.

E non badò che la scimia non stava più sulla graticola.

Al mattino dopo si alzò allo spuntar dell'alba per andare a pescare.

Udì una voce delicata che diceva:

- Non uscire senza mangiare. Mangia, tutto sta pronto.

- Chi è che sta parlando?

Nessuna risposta. E vide un piatto ripieno di cibo.

- Ma chi sarà che mi sta preparando questo cibo?

Girò per la capanna. Ma nessuno c'era. Ma se avesse alzato gli occhi in alto avrebbe scoperto qualcuno appollaiato su un ramo del tetto. .

Guardò verso la graticola, stava vuota:

- Qualche animale, se la sarà mangiata. Meglio così: era stregata.

Mangiò il cibo preparato e se uscì per andare a pescare.

Alla sera ritornò col cesto pieno di pesci. Nel mettere piede nella sua capanna, ebbe ancora la sorpresa di vedere la cena pronta, come la sera avanti e il mattino.

- Ma chi sarà che ha preparato anche oggi il cibo?

- Sono stata io - si udì nel fondo della maloca.

Guardò bene. Era una donna che aveva parlato.

- Tu? ma chi sei tu? di dove sei venuta?

no e nessuno apparve. Passò il pomeriggio, e lui si sentiva tanto solo e affamato. Ma nessuno ritornò.

Arrivò la notte. Si sentì quanto mai solo e senza speranza. Lo prese la paura di passare lì ancora una notte in quella posizione pericolosa.

L'uomo passò così una sonda, una terza notte nel più crudele abbandono:

- Quella dannata mi ha abbandonato. Ha preferito la compagnia della sua razza alla mia compagnia....Maledetta, mi ha portato qui per farmi morire di fame, per farmi precipitare da questa altezza.

A una certa ora si posò su un ramo di quell'albero una Arara

X (Nota: Arara è un uccello tipico dell'Amazônia, della famiglia dei Psittacidae. Il nome di Arara proviene dal suo continuo gracchiare: a-ra-ra, ben stridente. E' un uccello di forma e aspetto superiore al pappagallo, da cui si distingue anche per le piume che hanno una vivacità di colori: su uno stesso uccello si ha il bianco candido, il rosso vivace, il verde, il celeste l'azzurro. Ha una coda ben lunga, che, incerti tipi può arrivare a 50 cm. di lunghezza. L'Arara azzurra, per es. può arrivare a un metro e quindici centimetri di lunghezza dalla testa alla punta della coda.

L'Arara può arrivare anche a parlare, ma non come un pappagallo. Generalmente vive in gruppi ben numerosi e si alimenta di preferenza di frutti che hanno una corteccia ben dura. Nidifica in cima ad alte palme. Ha un becco grosso e ricurvo e ben forte. Il piede ha 4 dita, due davanti e due di dietro, che facilitano moltissimo l'arrampicarsi, aiutato in questa operazione anche dal becco ricurvo che può fare sempre da uncino.

Lo si sente gracchiare a lontana distanza e continuamente nella selva e anche in cima al tetto della casa (perché è addomesticabile). Tace solo nell'ora che sta mangiando. X che domandò:

- Che cosa stai facendo qui e così male appollaiato?

Il pover'uomo raccontò la sua storia. L'Arara impietogita domandò:

- E perché non scendi e non te ritorni alla tua maloca? Certamente quella donna-scimia ti ha abbandonato.

- Vorrei ben tornarmene a casa e vivere la mia vita come in altri tempi...che certo era migliore di questa...Ma come faccio a scendere? Non sono abituato. Ho paura di rompermi l'osso del collo.

- Spera un momento - disse l'arara.

E diede un sonoro sternalto. Un lungo filo di muco cominciò a penzolare dal suo duro becco e arrivò in un attimo fino a terra. Subito si solidificò, diventando un cipò. resistente:

- Ecco! attaccati e scendi piano piano.

L'uomo provò, Ma si ritrasse. Il cipò era fino, sembrava un vero filo, uno spago. Ebbe paura:

- Non non é possibile. E' troppo sottile. Finirei col cadere nel buio.

L'Arara comprese e disse:

- Aspetta un momento. Da qui a poco deve passare l' Uiragu^p (uccello di rapina della famiglia dei falconidei. Rassomiglia di molto all'aquila sia nella forma del corpo e dei modi. Ha circa un metro di altezza e oltre due metri di apertura di ali. Un segno caratteristico é un bel ciuffo formato dalle piume della testa, motivo per cui il popolo lo chiama lo "Sparviero dal ciuffo". Lo si incontra nella selva amazônica e anche nei paesi limitrofi. Vive sempre nel centro della foresta vergine e si alimenta di scimie, pruguias (Bradipo), ricci della selva ecc. Tra gli uccelli di rapina é il piú temuto dal nostro popolo della selva.) Gli ti potrà aiutare meglio.

Difatti ecco avvicinarsi l'Uiragu, dal suo volo maestoso. Si posó su un ramo dell'albero e:

- Che cosa fai qui, tu, cosí male appollaiato?

il pover'uomo raccontó anche a lui la sua triste storia. L'Uiragu ebbe compassione di lui e:

- Vuoi tu scendere e ritornartene alla tua casa?

- E' quello che desidero. Aiutami. Ho bisogno di un cipó grosso e resistente, che mi permetta scendere fino a terra.

- Ecco!

L'Uiragu starnutí con forza e dal suo becco uscí un muco abbondante, che arrivó fino a terra. Si solidificó immediatamente e seccó; era una vera corda grossa e resistente. L'uomo vi si attaccó. Si sentí sicuro e scese a terra tutto soddisfatto.

L'Uiragu chiese:

- Sei contento di essere a terra?

- Tanto, tanto. Grazie. Solo tu mi potevi aiutare. Grazie.

- E di quella brutta strega della dona scimia?

- Ah, non ne voglio sentirne neanche parlare. Non voglio avere piú niente a che fare. Vado ricominciare la mia vita di prima e saré felice, anche piú felice.

- Ma tu non avresti piacere a vendicarti di lei?

- Io desidererei tanto! Ma che posso fare io contro di lei?

- Ecco, te li insegno io il modo:

Nel bosco tu cerca il cipó Uirari. Scava una grossa radici, raspa la corteccia. Lascia poi macerare in acqua questa raspatura. Filtrala. Metti quest'acqua filtrata in una terracotta e lasciala bollire fino a che l'acqua si evapori tutta. Prendi il deposito che restó nel fondo della terracotta e spalmalo bene sulla punta della freccia. Metti la freccia a seccare al sole e nel giorno seguente puoi usarla per la caccia. Ma prima di andare a caccia tu chiamami:

- Uiragu, vieni, andiamo a caccia delle scimie guaribas.

L'uomo ritornó alla sua maloca e fece tutto quello che l'Uirucu gli aveva insegnato. Passó giorni e giorni a fabbricare frecce di tutte le lunghezze. Tutte furono spalmate per bene con quella sostanza. Quando un giorno udí il noto grido delle scimie guaribas e si rese conto che stavano tutte giocando e saltando di ramo in ramo, di albero in albero, non molto lungi della sua maloca, egli gridó:

- Uirucu, vieni, andiamo a caccia delle scimie guaribas.

Pochi istanti dopo apparve nel cielo l'Uirucu volando maestosamente quasi passando in rivista la foresta, per essere al pari della vita. Col suo volo e sibilo, spaventava le scimie, spingendole tutte ad un varco. L'uomo scoccava la freccia, e la scimia cadeva e moriva pochi istanti dopo. Nessuna freccia sbaglió centro. Non si udí piú il noto grido della guariba. Tutte giacevano in terra sticcate e i denti digniganti.

Da quel giorno il Curaré diventò il compagno indivisibile dell'indio nella lotta contro il nemico.

Guariba: Vedi Nota "Finalmente si ebbe il giorno"

MAIOCA: Può significare una capanna di forma conica coperta di paglia: abitazione tipica di una famiglia india. Può anche significare una casa grande che serve di abitazione per molte famiglie, sotto lo stesso tetto. Può infine significare un agglomeramento di capanne, cioè un villaggio indio.

BEIJU : dolce fatto con tapioca o con farina di mandioca fresca, dopo essere stata spremuta nel tipiti. Sono molte le qualità di beiju, secondo la qualità di farina usata o mescolata con altri ingredienti. La preparazione del beiju è molto semplice: si getta una cucchiainata di farina in una padella, al fuoco. Il calore rammolisce la farina, che viene pressata con una spatola, e, essendo la mandioca collosa, si unisce in una massa, come una frittata. Quando cotta da una parte, la si rivoltta per farla cuocere anche dall'altra parte. La si ritira e la si mette in un piatto e la si rinvia in quattro. Si può unire, prima di ripiegarla, burro o altri condimenti, a secondo del gusto o della possibilità. Il beiju è il pane della gente indigena, alimento indispensabile in tutte le famiglie sparse lungo le sponde dei fiumi della selva amazzonica.

Supã: cioè "Colui che il potere di fare tuoni e lampi", quindi colui che ha un grande potere. Per molti è il simbolo della divinità (forse non sempre la suprema divinità) che ha un grande potere nella vita umana. Vedi anche "Pindorana".

ARARA: Uccello tipico della Amazzonia che ha qualche cosa in comune col Pappagallo. Prende diversi nomi a seconda del colore delle piume o della mescolanza di colori nello stesso uccello. I colori più comuni sono il rosso, celeste, verde, giallo bianco. E' grande come una gallina con coda lunga (la coda è quasi sempre metà della lunghezza di tutto l'uccello). Ha un becco forte e ricurvo. I piedi con quattro dita ciascuno, due verso davanti e due verso dietro che facilitano l'arrampicarsi aiutandosi col becco e anche il portare il cibo alla bocca. Può imparare a parlare, ma non come il pappagallo. Quasi tutti i tipi di Araras vivono in gruppi, nel bosco. Gracchia continuamente. Resta in silenzio solo quando mangia. Il suo gracchiare lo si sente anche a quasi due chilometri di distanza. Nidifica comunemente in buche scavate appositamente nel tronco degli alberi. Alle volte approfitta di buchi già fatti usati da altre Araras.

Il suo cibo preferito é frutta dalla scorza dura. E' facilmente addomesticabile. Per cui lo si incontra facilmente nelle case, o sul tetto o sugli alberi del cortile, gracchiando continuamente. Le sue piume sono molto usate dagli indigeni come ornamenti.

UIRA U: vedi nota nel testo.

Archivio Saveriano Roma

E IL VILLAGGIO ERA COSÌ
IL SUO STREGONE

In quel tempo aveva solo un fiume: lo Xingu, che tagliava da solo la grande selva.

In un villaggio indio aveva una famiglia: lui il marito Savuru e le sue due mogli, Iamulumulu e sua sorella.

Iamulumulu era dispotica e dominava il marito e la sorella, la quale era considerata poco più di una schiava.

Iamulumulu aveva un grande gruppo ariranhas a suo servizio, specialmente per la pesca. Tutto quello che pescavano era destinato a Iamulumulu, che mangiava lei coi suoi amici e non dava agli ariranhas neanche un pesciolino.

Per il servizio di vigilanza e perché gli ariranhas non vendessero pesci ad altri, Iamulumulu aveva un rospo, un grande rospo che abitava sulla sponda del fiume, e sempre accompagnava gli ariranhas durante il tempo della pesca.

Il sole e la luna (nella concezione india il sole e la luna sono due fratelli e tutti e due maschi) udirono parlare di questa donna tiranna. Vollerono conoscerla.

Savuru tutte le mattine allo scunter del giorno, accompagnato dalle sue due mogli, andava al fiume e, mentre le acque erano tiepide, faceva il suo bagno. Al ritorno incentravano in casa tutto il pesce che gli ariranhas avevano pescato durante la notte.

Il sole e la luna videro coi loro propri occhi la situazione di quelli poveri ariranhas. Volevano intavolare un dialogo per dare un aiuto una soluzione.

Ma il grande rospo dava ordine agli ariranhas, di modo che non potessero parlare col sole e con la luna.

Così si pensarono come disfarsi di lui:

Prima gli offrirono un grande sigaro fatto con foglie aromatiche e stupefacenti. Dopo che il rospo lo ebbe fumato gli offrirono pepe. Il rospo fumò il sigaro, mangiò il pepe, subito dopo cadde morto e la corrente se lo portò lontano.

Gli ariranhas restarono commossi e senza parola.

Il sole cominciò:

- Siamo amici, non abbiate paura ~~nessa~~. Chi siete voi?
- siamo ariranhas a servizio di Iamulumulu.
- E il pesce che pescate, per chi è?
- Per Iamulumulu.
- E per voi, non resta mai?
- Lei è molto esigente. Mai ne resta per noi.
- E voi che cosa mangiate?
- quello che troviamo qua e là.

- Ma Iamulumulu, vi paga il vostro lavoro?

- Di tantò in tantò ci fa qualche regalo. Ma per vivere dobbiamo arrangiarci da soli.

- E ne avete parlato con Savuru, il marito, perché egli intervenga e vi tratti più umanamente?

- Ci ha risposto e e nelle cose di sua moglie, egli non vuole assolutamente imischiarsi.

- Miei cari così non può continuare. Nessuno ha diritto di fare agli altri schiavi. Dobbiamo pensare di incontrare una soluzione. Voi avete ~~il~~ diritto di mangiare, perché è frutto del vostro lavoro. E chi lo vuole deve ricompensarvi giustamente.

Passati alcuni giorni il sole e la luna erano al corrente di tutta la vita del villaggio. Avevano attinte tutte le informazioni. Non potevano permettere tutte quelle condizioni di pesata schiavitù. S'incontrarono con Savuru. Ma subito capirono che non c'era niente da fare con lui: la moglie Iamulumulu lo dominava. Cercarono di avvicinarsi, ma furon respinti: Non avete il diritto di immischiarvi negli affari del nostro villaggio.

Il sole e la luna fecero finta di ritirarsi, come sconfitti. Lasciarono passare circa quattro mesi, ma nelle ore della notte, mentre gli ariranhas pescavano, il sole e la luna li visitavano e conversavano molto con loro. Riuscirono a convincerli che dovevano consegnare a Iamulumulu solo una parte del pesce pescato, riservando il resto a loro vantaggio.

Iamulumulu, vedendo che la pesca non era più abbondante, cominciò a sgridarli, poi cominciò a sferzarli. I novellini erano scoraggiati. Il sole e la luna diceva loro:

- Non abbiate paura, vincerete la battaglia!

- Come sarà possibile? Noi non ce facciamo più.

- Se Savuru non vorrà intervenire con la sua autorità, egli pagherà del suo.

- Come?

- Facendolo fuori

- Ma come otre^{mo} uccidere Savuru, noi, senza armi, senza difesa? Le conseguenze ricadranno tutte sopra di noi,

- Niente di tutto questo. Ecco:

Voi sapete che egli tutte le mattine si alza e va fare il suo bagno, mentre l'acqua del fiume è ancora tiepida, e va sempre al suo posto preferito, dove c'è una grande pietra. Ebbene questa sera gettate la rete in quel punto e quando domattina andrà a fare il bagno, vi resterà impigliato. E' duro, lo so, ricorrere a questo mezzo violento, ma senza questo mezzo non riuscirete a liberarvi dalla vostra triste schiavitù. Savuru è responsabile di tutto. Egli dovrebbe dominare la donna e non lasciarsi dominare da lei. E non lo fa, quindi è colpevole.

E fecero così.

Al mattino dopo, Savurú disse alle due donne:

- Oggi vado da solo a fare il bagno, Ho fretta di andare a caccia. Quando io ritorno che il mangiare sia pronto.

Passò del tempo e Savuru tardava. La colazione stava già pronta da tempo, ma egli non compariva. Le due donne cominciarono ad essere preoccupate. Aspettarono ancora un poco e finalmente furono alla riva del fiume. Non incontrarono nessuno. Chiamarono, gridarono. Niente. Cominciarono a cercare lì poco distante, impigliate fra i rami e arbusti, incontrarono una rete e Savuru dentro, morto. Le Piranhas aveva divorato in gran parte quel corpo..
Ili, gridi di dolori, pianti...e tutto il villaggio accorse. Liberarono quel resto di coda vere e lo ricoprirono con foglie di banana e lo portarono a casa, dove lo vedevano durante il tempo tutto.

Anche il sole e la luna vennero al funerale e aiutarono molto.

Anzi assunsero tutta la parte e la responsabilità più importante.

E questo riammolli non poco il cuore di Iamulurulu e sorella.

Terminato il funerale il sole e la luna invitarono le due donne a passare qualche giorno nella casa loro, che non stava poi tanto lontano. Le due donne, benché tristi e piangenti, accettarono. Il sole e la luna le trattarono tanto bene e offrirono loro tante opportunità per distrarsi. Erano appena passati cinque giorni, e le due donne non parlavano più di Savurú, né sembrava che lo ricordassero ancora. Si sentivano felici in quella nuova casa.. Senza difficoltà accettarono di passare ad essere Iamulurulu la sposa della luna e l'altra la sposa del Sole.

Vivevano bene? Anche troppo bene. Sentivano le due donne che non c'era nemmeno la ombra della gelosia. Quindi la vita, per loro era piuttosto monotona, e dicevano:

- Se ci fosse almeno un'ombra di gelosia, per qualche piccolo pettegolezzo...almeno ci sarebbe alcuna variante....

- E' tanto bella la vita dei sposi quando possono litigare un poco.

E le donne insistettero tanto che i loro mariti accettarono di andare fino alla capanna Ierep, il famoso inventore di motivi di gelosia fra mogli e mariti.

Ierep, diede loro un pugno di erbe secche, di radici e di polveri:

- Lasciate bollire un giorno intero, poi bevete alcuni sorsi, sotto il raggio della luna.

Al terzo giorno cominciarono i litigi di gelosia. Le donne dicevano:

- Adesso che si litiga per gelosia, c'è gusto ad avere un marito. Siamo ritornate al tempo di Savuru, che ci batteva tanto e poi ci baciava domando perdono.

Passarono un bel po' di tempo - i litigi di gelosia non mancavano - e venne una calamità. L'acqua diminuì e il piccolo stagno aveva solo acqua nauseante e infetta. Come fare a vivere senz'acqua?

Venne la notizia:

Tamacaví possiede un grande lago, alimentato da una buona sorgente. Acqua viva e abbondante. Ce n'è per tutti. Le due donne insistettero tanto per andare anche loro al lago di Tamacaví. Furono accompagnate dai mariti. Ma Tamacaví aveva un cuore duro. Offrì loro solo acqua sudicia e morta.

- Ma quest'acqua non serve per bere. È infetta. Non ne hai altra migliore?

- Sì, ma sta tanto lontano, non è possibile andare. Poi l'acqua non è molta, ... e ne abbiamo tanto bisogno noi...

- Senti, Tamacaví, o tu ci dai l'acqua con le buone o noi ce la prenderemo con la forza, e tu resterai quasi senz'acqua....
Tamacaví rispose:

- Con la forza? No, non ci riuscirete. Ho modo di difendermi. L'acqua è mia e non la do a nessuno.

- E noi ce la prenderemo con la forza, perché dobbiamo vivere anche noi. E senz'acqua non si può vivere.

Il sole e la luna con le loro mogli si ritirano.

Il sole chiamò tutti gli arimahas. Erano in grande numero, e:

- Ascoltate: entrate nel lago e cominciate a scavare, verso la direzione di tutti i villaggi, così l'acqua del lago scorrerà e darà vita a tutti gli abitanti, che non hanno acqua da bere.

E in qualche giorno il grande lago si vuotò dando origine a tanti piccoli fiumi, che bagnavano ciascun villaggio.

E Tamacaví restò solo con la poca acqua necessaria per vivere.

Ma in questo frattempo la luna cadde in acqua e un tucunaré lo mangiò, senza che nessuno se ne accorgesse. Ma Iamulumulu, sua sposa non accettò di restare vedova per la seconda volta.

Il sole per compiacerla si mise alla ricerca di suo fratello.

Domanda di qui, informati di là riuscì a sapere che suo fratello stava dentro la pancia del tucunaré. Aiutato da altri, cercò in tutte le direzioni e lo incontrò. Con frecce e arponi riuscirono a prendere il tucunaré. Quando aprirono il ventre del pesce, della luna non c'erano altro che le ossa spolpate.

Posero quelle ossa a seccare e le rimisero tutte, ciascuno al proprio posto. Il sole chiama un vecchio che stava lì guardando:

- Tu devi far rivivere mio fratello.

- Io? come posso? Non ho mai avuto poteri divini!

- Ti avrai. Fuma questo sigaro. Soffia il fumo sul viso del morto, fino a che non riuscirai. Ma devi riuscirci.

Queste parole dette con autorità del sole, diedero fiducia al vecchio. Alla quarta inalazione le ossa cominciarono a connettersi.

La carne cominciò a ricoprire le ossa.

Alla decima qualche membro cominciò a muoversi. Gli occhi ad aprirsi. Alla quindicesima la bocca si aprì e ne uscì:

- Ecco! mi sento bene. Alla ventesima insufflazione il morto si alzò in piedi e cominciò ad andare qua e là come se si fosse svegliato da un lungo sonno.

Il sole disse al vecchio:

- Ecco che tu hai questo potere divino. Conservalo in te e usalo solo per il bene degli altri e tutti ti rismetteranno.

Fu così che sorse il primo stregone fra gli indios di quella zona.

APIRANHA : Animale carnivoro, della famiglia dei Mustelidei. (*PTEROMURA BRASILIENSIS*). Rassomiglia alla lontra. Reggendosi su zampe posteriori, arriva all'altezza di un uomo. Io s'incontra in fiume con acqua abbondante e costante. E' ottimo nuotatore. Facilmente si addomestica e arriva anche a giocare, come un cagnolino. La sua pelle é ricercata e é anche esportata.

ROSCO : Le specie di rospi in Brasile sono molte. C'è il così chiamato ROSCO ARU che lo si incontra facilmente nei terreni disboscati da poco, e sono ben accolti dal popolo perché si crede che una buona invasione di aru da al corpo grande fertilità, invece se non c'è questa invasione il corpo resterà sterile completamente.

C'è anche il così chiamato Gururu con circa 20 centimetri di lunghezza. Il maschio ha un colore giallo verdastro, con macchie scure. La femmina invece é molto scura.

Un altro tipo grande - maggiore del Gururu - é il Rosco-Bue, che s'incontra spesso torrente qui nel nord del Brasile, e ha un suo tipico grido notturno.

PIRANHA: Vedi " Una notte per il Giaguaro ".

TUCURUPI e (*PIRANHA*) della famiglia dei ciclidi. Un pesce che lo si incontra nei fiumi del Rio-Amazonas. Arriva a oltre 50 cm. di lunghezza, di colore verde-scuro con strisce laterali. E' molto ricercato per la sua carne, che ha la fama di essere carne di pesce più caparita in tutto l'Amazonia.

E' carnivoro. La sua pesca é una vera attrazione turistica.

Le femmine, dopo il secondo anno di età, ovette le prime uova (da due a quattro mila) tra dicembre e marzo, nelle acque mezzo stagnanti delle insenature, preferendo cespugli di radici, legni sommersi, alla profondità di 20 - 50 centimetri. Dopo tra le 20 e 72 ore le uova si schiudono. Le mamme si interessano dei piccoli aiutata dal maschio, difendendoli da assalti di altri pesci e animali voraci.

Un giorno il rospo fu alla tana della onça (guaguarò) perché già imprestasse un arco e alcune frecce. Quando arrivò sulla piazzetta del villaggio della onça, tutti cominciarono a canzonarlo:

- Sta' ben attento, rospo! tu ti vai a mettere proprio nelle grinfie della onça! Tu non la conosci...quando meno te l'aspetti, te la fa....

E il rospo con un sorriso malizioso:

Vedremo...Vedremo!

Quando la onça lo vide alla porta della sua tana:

- Oh chi vedo! ben venuto mio caro compare! come stai? ha tanto tempo che non ti vedo! Entra, entra,...come sono felice di vederti...siediti, facciamo due chiacchiere....

E si leccava i baffi con soddisfazione, pregustando il buon boccone, che le si presentava.

Il rospo si accoccolò sopra una pietra e cominciarono a conversare del più e del meno.

La onça meditava come assaltarla, senza far strepito, e anch'essa che nessuno se ne accorgesse, perché non voleva essere accusata di trasgredire le leggi dell'ospitalità.

Quando il sole stava già toccando il tramonto, la onça disse:

- Mio caro compare, andiamo al fiume a fare un bel bagno, poi ceneremo e andremo a riposarci...certamente sarai stanco del lungo viaggio.

- Andiamo - rispose il rospo.

Uscendo di casa la onça disse al rospo:

- Compare, vai avanti, io ti seguirò, per difenderti dai cattivi, che, spuntando dalla selva, potrebbero farti del male...

Diceva così perché voleva assaltarla per di dietro e maciullarla lungo il tragitto verso il fiume.

- No, compare, è meglio che tu vada avanti, perché la strada io non la conosco, mentre tu la conosci bene. Poi stando io in tua compagnia, nessuno oserà farti del male.

E il rospo si collocò risolutamente dietro la onça, senza dare neanche un piccolo passo.

Durante il bagno, il rospo si sprofondava nel fondo del fiume, mentre la onça sapeva nuotare appena.

Dopo il bagno, sulla strada di ritorno, il rospo mai accettò di stare davanti, ma sempre di dietro...allecalcagna della onça.

Quando nel villaggio li videro di ritorno, dicevano, sotto voce, strizzando l'occhio:

- Stavolta la onça non ce la fa a mangiarsi il rospo!

Dopo cena onça e rospo conversarono in po' del più e del meno.

Poi la onça disse al rospo:

- Compare, é già buio, andiamo adormire, tu certamente sarai stanco del viaggio.

- Sì, andiamo. Mi sento molto stanco e assonnato.

- Ma se stanotte ^{sentirò} del rumore, non impressionarti. Io sono abituata ad alzarmi per dare uno spuntino...le notti sono tanto lunghe!

- Io invece dormo sempre profondamente e non apro mai gli occhi. La onça sorrise e si leccò i baffi, pensando allo spuntino notturno, dicendo fra sé: quando starai dormendo, te la farò io, senza che nessuno se ne accorga...e neanche tu te ne accorgerai! Quando si furono distesi, la onça cominciò a russare in un profondo sonno. Il rospo si alzò pian piano, andò fuori. Aspettò che alcune lucciole passassero di lì. Ne prese due nella manina e rientrò senza far rumore. Si distese sul suo giaciglio e si adattò ben bene le due lucciole sugli occhi.

Verso la mezzanotte la onça si alzò e si accostò al giaciglio del rospo, pronta a sciacciarlo con una zampata. Ma si arrestò: gli occhi del rospo stavano luccicando, quindi non dormiva. Ritornò a distendersi. Ma tutte le volte che si alzava, trovava gli occhi del rospo luccicanti, quindi egli non dormiva. Quando spuntò l'aurora, la onça diede un forte miagolio:

- Compare rospo, é giorno!

Silenzio! Il rospo non rispose.

- Compare rospo, é giorno! - miagolò più forte la onça.

- Ah...mia cara, stavo dormendo saporitamente...mai ho dormito così bene, come in tua compagnia.

La onça comprese di essere stata giuocata novamente.

Quando comparvero sulla porta della tana, quelli del villaggio, facendosi l'occholino, ripetevano l'uno all'orecchio dell'altro:

- Stavolta la onça non ce la fa proprio. Ha trovato uno più furbo di lei.

Dopo aver fatto lo spuntino mattinale con la onça, il rospo disse:

- Mia cara, io me ne torno a casa!

- Ma non é possibile, così presto? non mi hai neanche detto il motivo della tua visita.

- Ah, é vero, mia cara, quasi me ne dimenticavo, smemorato che sono. Ero venuto per chiederti in prestito, un arco e due frecce, per vendicarmi di un nemico che vuole farmi del male.

- Aspetta un momento, te li porterò subito...aspetta.

La onça entrò nel folto della tana e ricomparve con gli oggetti. Glieli consegnò:

- E adesso, compare, per quale strada pensi di ritornare alla tua casa? Con questo caldo dannato non sarebbe bene prendere la strada del bosco, dove c'è tanta ombra? - suggerì la onça, meditando di fare quattro salti nel bosco e aspettare il compare al varco.

- Era questo che io pensavo, mia cara. Anche ieri, quando venni, feci quella strada, e rimasi tanto contento. Tanta ombra... C'è poi quella grande pianta di mangas tanto ombroggiata. Mi riedo lì, riposo e mangio alcune mangas....

- Sì compadre, riposati all'ombra di quella pianta e mangia mangas finché ne vuoi... - disse la onça, sorridendo, pensando di arrivare la prima del rospo e fargli la festa.

- Arrivederci, compare.

- Arrivederci, mia cara, e grazie di tutto, anche dell'arco e delle frecce...scusami se non sempre ho potuto fare quello che tu *den-*deravi....

Il rospo finge di prendere la strada del bosco, ma subito, fuori dall'occhio della onça, si mise sul sentiero che portava al fiume e così seguirlo, sempre pronto a tuffarsi in acqua al primo pericolo.

La onça diede quattro salti e arrivò alla pianta di mangas e si mise in agguato.

Ma aspettò una buona ora, due, tre ore e il rospo non appariva:

--- Quel dannato, deve avermi ingannato ancora una volta. Certamente è andato per il cammino del fiume.

Ancora quattro salti attraverso la foresta ed eccolo sulla riva del fiume. Vide il rospo sull'acqua lasciandosi andare dalla corrente. Nasosta dalla foresta, la onça andò seguendo il rospo, aspettando che uscisse dall'acqua. Ma quel disgraziato non dava segno alcuno di voler uscire dall'acqua.

Diede allora altri quattro salti e si avvicinò alla tana dei serpenti:

- Miei cari amici, aiutatemi, solo voi potete aiutarmi... E raccontò loro come era stata sempre presa in giro dal rospo.

I serpenti si gettarono in acqua cercando il rospo. Ma non riuscirono ad individualizzarlo. Difatti il rospo li aveva visti e si era nascosto sotto un cespuglio di mururé, che galleggiando, era trasportato dalla corrente.

E così il rospo riuscì a tornarsene a casa, sempre sfuggendo a tutte le astuzie della onça.

Quando arrivò in casa, chiamò la scimia, sua amica, e le disse:

- Mia buona amica, avrei una notizia urgente da dare alla onça. Vorresti tu farmi questo piacere?

La scimia gli rispose:

- E perché non dovrei farti questo favore? Comanda pure.

- Ebbene, va' al villaggio della onça e arrampicati sull'albero che nasconde la sua tana. Tu chiamala a voce alta, tanto che tutti possano udirti. Quando la onça comparirà sulla porta di casa, tu senza scendere, le dirai ben forte (tutti devono udire):

- Il tuo compare rospo é arrivato a casa sano e salvo. Non avere preoccupazioni per lui. Egli conosce bene i suoi amici!

Quando la onça sentí il messaggio della scimia, si rintanó, e scuotendo la testa:

- Possibile che un rospaccio sia piú furbo di me e ~~l~~tesca a farmela?

Tutti gli abitanti del villaggio udirono il messaggio della scimia e dissero, piano piano, l'uno all'orecchio del vicino, annunciando l'occhio:

- Ben le stá!

M O T E

O N C A o anche Giaguaro (*Felis onca*) Mammiferomcar-
nivoro il maggiore e il più feroce rappresentante dei felini del-
l'America. Raggiunge una lunghezza di un metro e e venti centime-
tri, senza la coda, la quale misura circa 60 centimetri, e circa
ottantacinque centimetri di altezza. Ha un pelo corto, soffice, spes-
so, giallo-filvo di colore, che diventa più chiaro nei fianchi, e
biancastro nella parte inferiore. E' tutta picchiettata di macchie
scure, di varia grandezza. Nella coda queste macchie assumono una
forma di anelli. La punta della coda è abbastanza scura, quasi nera.
E' il re della foresta americana e fa paura a tutti. Normalmente
va sempre da solo, la sua caccia prediletta è il capivara (il mag-
giore dei roditori, che misura un metro di lunghezza e 60 centime-
tri di altezza, pesa circa 50 chili. Rassomiglia molto ad un porco.
Pelo nero. Vive in gruppi, di preferenza vicino ai corsi di acqua.
Muove pericolosamente perché le dita sono unite da una membrana
che ricorda quelle delle anitre. Si addomestica facilmente tanto
da giocare con i bambini, anche nell'iva del bagno. La sua carne è
ottima, specialmente quando molto piccolo. . Dal suo corpo si può
estrarre un olio che può ben sostituire l'olio del merluzzo.), il
cervo, il cinchiale, il tapiro. Attacca anche il bestiame piccolo.
L'unico che non osa attaccare è il toro. Normalmente non attacca
l'uomo se non nel caso di difesa o nel caso che egli abbia già spe-
rimentato il sapore e il gusto del sangue e carne umana. In questi
casi va in cerca dell'uomo, ne prende una preferenza per le persone
di colore. Si arrampica con grande facilità su per gli alberi. Muo-
ve bene quando deve attraversare fiumi. La sua caccia è più attiva
dopo il tramonto del sole o durante le notti di luna. E' anche
chiamata onca pintada.

Questo avvenne quando la luna non esisteva. Sempre, durante le notti, era scuro scuro. E neanche le stelle, neanche una col suo tremolio.

Avvenne che un indio uccise una cutia del Capo tribù, perché gli mangiava parte del raccolto.

Questo povero indio si diede alla fuga per mettersi in salvo dalle ire del Capo.

Un amico lo incontrò nella sua fuga e alui raccontò la sua triste situazione. L'amico per consolarlo gli cedette il suo arco che aveva in quel momento e tutte le frecce. Poi gli disse:

- Andiamo nella mia casa per riposarti e anche per mangiare qualche cosa. Ti vedo tanto stanco e affinito.

Andarono. Quando furono vicino alla casa, il fuggitivo disse che non aveva coraggio di entrare in quella casa e presentarsi alla sposa di lui.

- Perché?

- Durante questi giorni di vita errabonda nella foresta, ho mangiato di tutto e so che i miei denti sono diventati neri. Ho vergogna di presentarmi così alla tua moglie.

Andarono al fiume e presero un bel bagno e si ripulirono per bene. I denti avevano ripreso il colore di avorio.

Il fuggitivo fu accolto bene da tutti della casa. Agganciarono una amaca di fili vegetali e lo fecero riposare.

Il padrone di casa disse alla moglie:

- Questo che sta disteso nell'amaca è un fuggitivo: il suo Capo lo sta ricercando. Tu prepara una cena abbondante e lo faremo mangiare fino a crepare.

E così fu. La donna accese un grande fuoco, collocò al centro una grande pentola e vicino altre due pentole minori. Preparò una specie di polenta, macaxeira, bananas arrostiti e lessati e crudi, cará, zucche, granturco arrostito...per 10 12 persone.

Quando tutto stava pronto, mise tutta questa roba in piatti e vasi di terracotta li davanti al fuggitivo, che stava disteso nell'amaca.

- Mangia, amico, mangia tutto, perché ne hai bisogno!

Il fuggitivo mangiò, mangiò fino che la pancia quasi sooppiava. Prese un po' di tutto quello che avanzò, lo avvolse in foglie di banana:

- Questo servirà lungo il viaggio!

L'amico gli domandò:

Che? vuoi andartene? perché non resti qui con noi.

- Non posso. Il Capo si vendicherebbe contro di te. E' meglio che io me ne vada.

- Almeno lasciami che ti accompagni un po' nella foresta...tu non sei pratico di questa zona.

- Sì accetto e te ne sono tanto grato.

Si uscirono. Il fuggitivo vedendo che l'amico aveva preso con sé un grande coltellaccio, domandò:

- Amico, che cosa ne fai di quel coltellaccio?

- Ho bisogno di fare il manico ad una zappa. Al ritorno voglio tagliare un grosso ramo.

E continuarono ad andare per la foresta. A un certo momento l'amico disse al fuggitivo:

- Va avanti io ti seguo.

Il fuggitivo avanzò di 3 4 passi. L'altro, di dietro, gli vibrò un colpo maestro di coltellaccio e gli staccò la testa.

La testa rotolò in terra, ma il corpo rimase in piedi e tremava, tremava.

L'assassino tagliò un grosso ramo, ne fece un grosso bastone e cominciò a colpire quel corpo, facendolo a pezzi, ma che non cadeva e continuava a tremare.

Guardò alla testa rotolata in terra e mirò inorridito: gli occhi erano ancora vivi. Luccicavano. Le palpebre continuavano a battere e.

L'assassino, non sopportando lo sguardo di quegli occhi vivi, tagliò un alto arbusto, ne appuntì l'estremità e vi infilzò quella testa e piantò lì sul sentiero.

Preso dalla paura che gli indios della tribù l'avrebbero ucciso, quando avessero scoperto il delitto, si arrampicò in un alto albero lì vicino, da dove avrebbe potuto accompagnare, senza esser visto, lo svolgimento delle conseguenze.

Di là a poco passò un indio che andava a caccia. Vide quella testa infilzata sul bastone, i capelli mossi dal vento, gli occhi vivi e luccicanti, da cui cadevano abbondanti lacrime. Pensò di essere in preda di un incantesimo. Sentì una voglia matta di correre, fuggire. Ma prevalse la curiosità e disse a se stesso:

- Ma sarà che io sto vedendo bene? Non sto sognando?

Si accostò e osservò per bene:

- Sì è una testa di un uomo, staccata dal busto, quello che vedo. Ma com'è? Sembra che si viva! Sì sta viva, non sta morta no!

Gli occhi sono vivi, luccicano, piangono... le palpebre battono come in un vivo... anche la bocca si muove, sembra che voglia, ma non riesce a parlare. Guardò in basso e vide che le lacrime lasciavano segni in terra.

Corse verso il villaggio e:

- Faggiù nel sentiero c'è la testa di un nostro fratello infilzata in un bastone, ma non è morta no! Sta viva. Gli occhi sono vivi, luccicano, le palpebre battono come in una persona viva, lacrime cadono da quegli occhi, in terra. Le labbra si muovono, ma non sembra che riescano a parlare. Chi sarà che l'ha ucciso?

La notizia corse di bocca in bocca. Tutti si riunirono, tutti dicevano la sua.

- Andiamo a vedere!

Tutti, senza volerlo, si armarono: chi di frecce e arco, chi bastoni, chi di coltellacci, chi di corde di cipós e qualcuno anche di cesti. E si misero in cammino con grande baccano.

Quando l'assassino, nascosto fra i rami dell'albero, udì tutto questo baccano, ebbe grande paura, se la vide perduta. Tentò di salire più in alto possibile e nascondersi sempre meglio fra le foglie.

Tutti videro la testa infilzata. Tutti videro quegli occhi vivi, luccicanti. Tutti notarono le lacrime che piovevano abbondantemente da li occhi, in terra. Tutti constatarono che le palpebre battevano come in una persona viva. Tutti restarono muti, lì attorno a quel bastone, guardando per quella scena che faceva venire la pelle d'oca.

Il Capo, più per mostrare la sua autorità, che per altro, diede un forte scossone al bastone che cedette e la testa cadde in terra.

L'assassino dall'alto del suo nascondiglio, vide tutto questo. Tratteneva il respiro per non essere scoperto.

Uno raccolse la testa la mise dentro al cesto che aveva portato con sé, e se lo caricò sulle spalle.

Ma dopo alcuni passi l'uomo che caricava il cesto cominciò a gridare:

- Ahi, ahi! mi sta mordendo le spalle!

E lasciò il cesto cadere. E la testa rotolò in terra.

La raccolsero e la collocarono in un altro cesto e furono in due a portare a mano il cesto. Ma la testa cominciò a sobbalzare nel cesto finché cadde in terra. La raccolsero e la rimisero dentro al cesto. Ma quella di nuovo cominciò a sobbalzare e cadere in terra.

- Questa testa è stregata! gridò il Capo.

Tutti si diedero a correre verso il fiume in direzione del villaggio.

Sulla riva del fiume tutti si gettarono a nuoto per raggiungere l'altra sponda. Anche la testa che seguiva i fuggiaschi rotolandosi in terra, si gettò in acqua e sempre rotolandosi raggiunge anch'essa l'altra sponda.

Quasi sfinita la testa gridò:

- Datemi un frutto da mangiare, sono stanca!

C'era lì una pianta di bacurí. Ne colsero uno e glielo diedero. Ma più bacurí gli davano più ne chiedeva.

Quando fu sazia disse con voce sonora:

-- Ascoltatemi!

E si fece un silenzio profondo.

- Ecco! Io restoró sempre con voi. I miei occhi luccicanti e le mie lacrime si trasformeranno in stelle. La mia testa, in luna!

Era già quasi buio.

Al! improvviso un uriaçu discese in rapido volo. Con gli artigli ben adunchi afferró la testa e voló in fretta verso il cielo già scuro.

E per la prima volta quegli indios videro nel cielo puntini di argento que brillavano e tremolavano: era le stelle.

E per la prima volta videro salire nel cielo una testa tutta luminosa e argentea, che sorrideva al povero mondo che stava in basso: era la luna

Tutto il villaggio danzò felice durante tutta la notte!

M O T E

GUTIA : Animale roditore della Famiglia dei Dasiproe-
tidaei (*DASYPROCTA AGUTI* L.) Misura dai 50 ai 60 centimetri di lun-
ghezza. Si alimenta di frutti dalla corteccia dura. Si nasconde in
buche nella terra. Gira sempre durante la notte. E' molto ricerca-
ta per la sua carne buona con cui si possono preparare buoni piatti.

MACAXBIRA : Arbusto della famiglia delle Euforbiacee
(*Manihot palmata* Duell) E' una vandicca che non ha elementi vele-
nosi. I tuberi si preparano cotti nell'acqua, fritti, arrostiti.
Servono per prepararsi diversi dolci, piuttosto ricercati. Ma non
tutti gli stomaci riescono a digerirli, perché pesanti.

QAPA' : Pianta della Famiglia delle Discoreacee. Sono
molte specie che hanno questo nome., motivo per cui molte volte si
confondono una con l'altra. Lo Icanani appartiene a questa famiglia.
I tuberi hanno una certa rassomiglianza con la patata, ma sono più
grandi e non hanno il sapore della patata.

BAGURI' : Albero abbastanza grande della famiglia del-
le Gutiferacee (*Platanus Insignis* Mart.) E' un albero ben frondoso,
magnifico quando ricoperto di fiori color rosa o, alle volte, bian-
chi. La sua caratteristica è di aumentare come conifera, ma con
la punta in basso e la base in alto.
Il legno è di un bel giallo. Molto ricercato per pavimento, in so-
stituzione del Pau-Insarelo.

I suoi frutti - grandi come una piccola arancia, sono molto apprez-
zati perché servono per fare dolci, marmellate, sciroppi, bibite.
Il frutto ha una corteccia grossa e resinosa. La polpa è bianca,
di sapore semi-dolce, con profumo delicato. I semi sono avvolti
in questa polpa.

UTIAU : Vedi " GURARE' ".

PARÓQUIA DE SANTO ANTÔNIO

PER I PICCOLI

GURUPÁ

PRELAZIA DO XINGU — PARÁ

ENDEREÇO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 130 — CAIXA POSTAL 717

66000 BELÉM — PARÁ

PERCHÉ I NEGRI HANNO IL NASO SCHIACCIATO

Dio creó il cielo e la terra. E tutto riuscí ben fatto.

Il diavolo guardó ^{io} il cielo e la terra, che Dio creó e non sentí il minimo sentimento di invidia.

Poi quando il diavolo udí il Signore dire:

- Adesso facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza subito raddrizzò le orecchie, aguzzò la punta degli occhi e disse fra sé:

- Voglio vedere come farà a creare l'uomo.
e si mise in osservazione.

Dio prese della terra di prima qualità. La setacciò. La ripassò in un nuovo setaccio ancora più fine, per modo che tutti i minimi granellini di sabbia furono eliminati. Era una terra bellissima, bianchissima. Mandò un angelo o con un recipiente di oro a attingere acqua in una sorgente limpidissima. Cominciò ad impastare la terra, che riuscì tanto uniforme, da sembrare una massa di farina per fare il pane.. Poi cominciò a fare il bel pupazzo. Lo rifinì pazientemente in tutti i suoi minimi particolari. Era meraviglioso. Proprio come lo voleva, come lo aveva immaginato.

Col sorriso in volto Dio soffiò dolcemente in faccia al pupazzo...che subito diventò vivo. Dio sorrideva dalla gioia.

Nascosto far le piante del paradiso terrestre, il diavolo aveva seguito e osservato tutto. E dando una sghinazzata:

- E io ne farò uno ancora più bello, più perfetto...Gli farò vedere chi sono io....

Anche lui prese della terra di primia qualità, la setacciò per tre volte (una volta di più del Signore) con setacci finissimi, Andò personalmente ad attingere alla sorgente limpidissima e cominciò ad impastare. Ma siccome le sue mani erano nere come il carbone, a motivo del suo vivere continuo in mezzo al fumo dell'inferno, quanto più impastava, tanto più la massa di fango diventava nera, proprio come se avesse usato, al posto di quella bianchissima terra, polvere di carbone.

Cominciò ad andare sulle furie.

Fece il suo pupazzo, il più perfetto possibile...ma quel colore nero carbone non gli andava proprio: più guardava quel suo pupazzo, più si sentiva irritato.

Gli soffiò anche lui in volto, ma con tanta forza di rabbia, che le labbra del pupazzo si fecero turgide e rosse e i capelli della testa sembravano ^{una} sfiorata dalla fiammata. Ci mancava anche questo. E in preda alla rabbia per lo smacco, il diavolo sferzò un sonoro pugno sul naso del pupazzo negro...

e il naso perdette la sua eleganza e restò un naso schiacciato.

Il Signore aveva osservato tutto. Ebbe compassione di questo povero negro, e delicatamente gli soffiò in volto: e l'anima, almeno questa, era bianca.

L'OMBELICO DI ADAMO

In una città di questo mondo viveva un avvocato, che aveva sulla coscienza tante ingiustizie e aveva pregiudicato a tanta povera gente, e ridotte alla miseria tante famiglie.

Ma la morte arrivò anche per lui. Tutti dicevano che non c'era speranza alcuna di eterna salvezza per lui, dopo tanto male fatto durante la vita.

Appena morto l'avvocato si diresse verso la porta del Paradiso. Bussò delicatamente e aspettò. Bussò un po' più forte e la porta si aprì con un rumore di catenaccio. S. Pietro apparve sulla porta:

- Come? tu stai qui? dopo una vita di tante ingiustizie, senza una minima ombra di bene, hai il coraggio di chiedere di entrare? Va' alla malora, il diavolo ti sta aspettando.

E stava rinchiudendo la porta. Ma l'altro insiste impedendo di chiudere la porta. San Pietro diede uno strattone e la porta si chiuse.

L'avvocato continuò a battere, a chiamare, a implorare.

San Pietro riapparve, tutto burbero, lasciando aperto un solo spiraglio:

- Senti, te l'ho detto. È inutile insistere. Le tue opere malvagie sono troppe e troppo grandi. Tu non hai fatto niente di bene...non hai fatto nemmeno un centesimo di carità...ti sei arricchito, rubando quello che era il pane dei poveri...no. non è possibile....

E stava per richiudere la porta.

- Ma, mio caro S. Pietro, ascoltami: Tutto quello che tu dici è vero... ma sto tanto pentito di tutto. Sto disposto a fare tutto per annullare tutto il mio passato. Disposto anche a riparare il meglio che posso.

- Ma adesso è tardi, caro mio. Dovevi pensarci mentre in vita. Dovevi restituire ai poveri mentre loro erano nella più nera miseria....adesso è tardi, molto tardi...Non c'è niente da fare.

E faceva per richiudere la porta.

- Aspetta un poco, mio caro San Pietro. Sono disposto a tutto, perché ora capisco che ho sbagliato. Si ho sbagliato, ma vorrei riparare anche subito... Dimmi, mio buon San Pietro, non avresti tu una proposta di bene da propormi, per io espiare i miei peccati, prima che entri e mi incontri col Giudice divino? La farei qui...subito.. per manifestare il mio profondo pentimento. San Pietro, facendo la faccia di chi la sa lunga e facendo finta di voler accondiscendere per aiutarlo, gli disse:

Ci sarebbe una cosa... ma piuttosto difficile. Ma se ci riesci, cercherò il modo per farti entrare e darti un posticino nel Paradiso.

- dimmi che cosa debbo fare - disse l'avvocato pieno di speranza.

- Vedi, mio caro avvocato, è da tempo, che stiamo cercando l'anima di Adamo per farla entrare qui in Paradiso. Poveretta, è da tanti secoli e secoli che sta espiando il suo peccato...merita una certa compassione....

- E dov'è che la si potrebbe trovare?

- La difficoltà, mio caro avvocato, sta proprio qui: Trovarla. Certamente sta in quella grande sala, più scura della notte più nera, dove sono ricolte tutte le anime, morte senza il battesimo, prima della nascita del

Salvatore. La difficoltà é che tutte quelle anime, e sono milioni e milioni di milioni, e quasi una sopra l'altra, perché non ce ne stanno più... Se tu riuscissi a individuarla, faresti una grande opera buona, perché, ripeto, sono secoli e secoli che sta espiando per quella povera mela.... Vorremo darle un po' di felicità..... Se tu ci riesci, mi comprometto a farti entrare e darti un cantuccio.

L'avvocato entrò nella grande sala scura scura, e la porta fu richiusa da S. Pietro.

Dopo una buona mezz'ora, l'avvocato cominciò a battere e a chiamare S. Pietro perché gli aprisse:

- Ecco qui l'anima di Adamo... lasciami entrare.

- Ma, mio figlio - disse S. Pietro, quasi senza fiato, per la sorpresa - dimmi come hai fatto a riconoscerla? Sei ben sicuro che é proprio quella di Adamo?

- La cosa si tornò abbastanza facile, perché io miravo solo alla prova certa.

- Non capisco, mio figlio. Qual é la prova certa? come fai a dire che é proprio l'anima di Adamo?

- Palpai tutte le anime che venivano sotto mano, per vedere se avevano l'ombelico. Quando incontrai questa che non aveva l'ombelico...

- E con questo vorresti dire che é quella di Adamo?

- Ma, San Pietro mio, la Bibbia dice che Adamo non nacque, ma fu creato direttamente da Dio, quindi se non nacque, non può avere l'ombelico... É chiaro? San Pietro abbassò un poco la testa, guardando bene se l'anima aveva l'ombelico e:

- É vero come tu dici; non ha l'ombelico... é vero non nacque.... Be' per questa volta, entra... ma ti giuro che non mi fermerò più a discutere con un avvocato, sulla porta del Paradiso, perché sto vedendo che ne sanno più di me

Mário Lanciotti

GURUPÁ

PRELAZIA DO XINGU — PARÁ

ENDERÊÇO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 130 — CAIXA POSTAL 717
66000 BELÉM — PARÁ

E COSÍ ANCHE LA VECCHIA EBBE IL SUO LAVORO

In una Maloca di Indios viveva una vecchia, ma era tanto vecchia che ne' si ricordava piú della sua età.

E proprio per l'età che aveva, non poteva piú lavorare e, peggio ancora, nemmeno dominare. Passava tutto il giorno brontolando contro i figli, che - diceva - erano i piú pigri del mondo; contro le nuore di casa, perché - diceva - passavano tutto il santo giorno a far pettegolezzi con le comari, invece di attendere alla casa; contro i moltissimi nipoti, che - diceva - pensavano solo adivertirsi e niente a lavorare; contro i pronipoti perché facevano un baccano tutto il giorno; contro le galline, perché facevano poche uova; contro i porci perché scavano sempre col grugno.... Nessuno si salvava.

In casa nessuno sapeva piú come trattarla. Nessuno ce la faceva piú. Ma nessuno aveva il coraggio di prendere una decisione, per rispetto all'età.

Fu la sposa, la piú giovane, del nipote piú giovane, che si decise. Avvisò il marito, la suocera:

- Io mi allontanerò da casa per tre giorni...andrò in cerca di un mezzo per far tacere quella vecchia brontolona.

E la suocera le rispose:

- É inutile, mia figlia, che tu perda il tempo in ricercare nel bosco erbe medicinali. Abbiamo tentato tutte le medicine del nostro bosco. Anzi la vecchia é diventata sempre piú irritata. Levati dalla testa questa tua decisione.

- Lasciamla, mia suocera, lasciami tentare. Se non dá effetto, ni rassegnarò. Ma voglio tentare...anzi sono certa che ci riuscirò...lasciami andare...starò fuori solo tre giorni.

E partí. Fu in cerca di una strega, abbastanza rinomata nei dintorni. Le contò la cosa in tutti i suoi minimi particolari. Implorò un suo sortilegio, perché la vecchia brontolona morisse presto o almeno si chetasse un poco.. In casa non se ne poteva piú.

La strega pensò. Ripensò a lungo. Rimescolò nella sua memoria tutte le formule di sortilegio e malefici...Ma scosse la testa:

- Mia figlia, devo confessarti che non posso aiutarti. Anzi ti devo dire che la vecchia ha ancora 25 anni di vita...

- Ancora 25 anni di vita? ancora 25 anni di simile tortura...25 anni di inferno!? Ah, questo no. poi no! non me la sento.... E tu non sapresti indicarmi qualcun altro, che mi possa aiutare a liberarmi di quella vecchia?

- Vedi - disse la strega - l'unico che ti può aiutare, e bene, é Tupã, il dio buono. Dovresti andare da lui, fargli una esposizione ben dettagliata della situazione, in modo che lui si commuova. Se lui si commuove, risolverà la situazione. Tutto dipende dal commuoversi. É un dio tanto buono, quando si commuove.....

La donna si alzò e continuò il cammino della selva verso il fiume, secondo le indicazioni della strega.

Sulla sponda del fiume c'era una barca legata ad un albero. La slegò. Pre-

GURUPÁ
PRELAZIA DO XINGU — PARÁ

ENDERÊÇO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 130 — CAIXA POSTAL 717
66000 BELÉM — PARÁ

se il remo e via, risalendo il fiume, in cerca di Tupã.

Dal fondo del fiume risalì un grosso pesce e impedendo alla donna il cammino, le disse:

- Dove vai? Non sai che questa barca è riservata a Tupã? e solo lui la può usare? chi ti ha autorizzato a slegarla? Guarda, certamente incorrerai nelle ire di lui.

La donna raccontò il suo problema con tanta forza e lacrime, che il pesce si sentì commosso e le disse:

- Dammi la corda della barca. Ti condurrò io stessa da Tupã. E prima che lui ti veda, io cercherò di accalmarlo, di modo che il tuo racconto lo trovi già ben disposto.

E andarono durante tutto il resto del giorno. Al tramonto arrivarono. Approdarono. Il pesce entrò nella casa di Tupã. Dopo un po' riapparve e:

- Puoi entrare. Ti sta aspettando...sta ben disposto.

Entrò in un meraviglioso palazzo. Tupã, nelle sembianze di candido vecchio, l'accolse con un sorriso molto paterno:

- Eh, mia figlia, che cosa ti succede?

La donna fece la sua esposizione sull'atriste situazione in casa....e con moltissime lacrime. E terminò:

- Tupã, grande dio della bontà, tu che aiuti sempre i poveri, aiutaci. Noi le abbiamo tentate tutte per calmare quella vecchia dannata, ma tutto inutile... non potresti tu dire una parolina alla Morte, perché venga subito e se la porti alla casa del diavolo?

- Ah, mia cara figlia, *questo è male.* questo no...assolutamente no...Anzi nessuno deve considerare la morte degli altri, neanche del suo più grande nemico...

- Sì, è vero....ma, Tupã, noi non ce la facciamo più...siamo stanchi...tato stanchi...tutti stanchi...non sappiamo più come fare.... - e piangeva piangeva.

E Tupã, commosso:

- Ah, mia figlia,...ecco...ecco si potrebbe trovare un'occupazione per la vecchia, perché in quanto occupata in un lavoro...lascerebbe in pace gli altri.

- Ma, Tupã, è vecchia, molto vecchia...non le si può affidare nessun lavoro perché non ce la fa....abbiamo tentato anche questo....

- Sì, mia figlia, sì...potremmo trovarle un lavoro... e tutti avranno un po' di sollievo...e anche la vecchia...anche voi tutti in casa...Sì, sì troveremo un lavoro per la vecchia....Aspetta un momentino, mia figlia.

Tupã si alzò. Si ritirò. Dopo un 10 minuti riapparve, sorridente, con una minuscola anfora in mano, ben tappata.

- Ecco, mia figlia, qui dentro c'è il rimedio. Volta in casa. Ma guardati bene dall'aprirla, perché tutto sarebbe perduto e voi ^{tutti} resterete col vostro tormento. Fai così: quando la vecchia si sarà distesa nella sua amaca, tu

GURUPÁ
PRELAZIA DO XINGU — PARÁ

ENDERÊÇO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 130 — CAIXA POSTAL 717
66000 BELÉM — PARÁ

avvicinati, come per darle la buona notte e riordinare i suoi vestiti, come per assicurarti che lei stia ben coperta....allora aprí il vasetto e versa tutto il contenuto dentro ai vestiti e avvolgi tutto con molta attenzione...l'effetto sarà meraviglioso - e cosí dicendo sulle labbra di Tupã apparve un sorrisetto malizioso - e....siate felici;!!!!

E mentre la donna si avviava verso la porta, Tupã le gridó dietro:

- Mi raccomando: non aprire il vasetto...tutto andrebbe in fumo....

Al terzo giorno la donna arrivó in casa. Fece tutto come Tupã le aveva ordinato. Alla sera abrí il vasetto sopra ai vestiti della vecchia. Notó che erano pulci e solo pulci e in grande quantità! La donna seppe mantenere il segreto fino al mattino dopo.

Il giorno dopo videro tutti la vecchia calma e tranquilla...tutta occupata: stava cercando e raccogliendo le pulci. E siccome piú uccideva piú ne nascevano...la vecchia passó cosí a lavorare tutto il giorno...e non aveva piú tempo per brontolare.....

Mário Lanciotti

ENDERÊÇO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 130 — CAIXA POSTAL 717
66000 BELÉM — PARÁ

E anche la Lavandaia morí.

In un villaggio viveva una povera donna. Viveva sola soletta. Non aveva mai avuto un marito. Nessun bimbo aveva rallegrato la sua casetta.

Per vievre faceva la Lavandaia. E siccome lavava molto bene e la biancheria lavata era come la neve, tutti le davano lavoro. Per questo era abituata ad alzarsi molto presto. O primi barluni di chiarore la trovavano sempre in piedi già lavorando. Andava alla prima Messa e poi, via al suo lavoro, fino alla sera.

Una notte si sveglió e diede un balzo: Oh! já é giorno. Infatti la misera casa stava tutta rischiarata, quasi a giorno. Si fece il Segno di croce, si alzó. Radunó in un cesto tutta la biancheria da lavare. Cesto in testa e via. Passando davanti alla chiesa la trovó aperta. Entró lasciando il cesto sulla porta. I banchi erano quasi tutti ripieni di gente, silenziosa. Ma, caso ~~st~~ starnp. tutti erano vestiti di tuniche bianche o ravvolti in grandi lenzuoli bianchi.

Il sacerdote, accompagnato dal sacrestano,, salí l'altare. Non era il parroco. Una faccia sconosciuta. Cominció la Messa. Si udiva la voce flebile del sacerdote. Non no era la voce forte e robusta del parroco. Nessuno dei assistenti si muoveva. Sembravano statue.

Terminata la Messa, la lavandaia si fece il segno di Croce e uscí per prima. Aveva fretta di andare a lavare. Alla porta della chiesa rincontró il suo e cesto di biancheria. Fece lo sforzo per collocarselo in testa, ma:

- Mio Dio, com'è pesante questo cesto!

Nonostante tutti gli sforzi non riusciva a collocarselo in testa.

Alla prima persona, che usciva di chiesa, chiese aiuto per collocarsi il cesto in testa. Ma le rispose:

- Scusami, sono tubercolosa...non ho forza.

Alla seconda la stessa richiesta, ma:

- Scusami, non ho forze, fu la diarrea a sangue...

La terza rispose:

- Scusami...sono malata...sfinite...

Alla quarta la stessa domanda e ebbe la risposta:

- Scusami... sono completamente senza sangue...fui uccisa in un attentato e mai riusciró a récupérerarmi....e continuó...

In questo momento l'orologio del campanile batté due colpi. Erano le due, le due dopo mezzanotte. Subito la lavandaia comprese: ingannata dal chiarore della luna piena, si era alzata ed aveva assistito alla Messa del raduno dei morti.....e guai a chi assiste a quel raduno: sará il primo a morire in quel luogo....

Lo spavento fu tale, che i capelli subito diventarono bianchi, come la neve. Tre giorno dopo, anche lei, alle due di notte, era tra le anime che si radunavano e assistivano alla Messa, ravvolta in un ampio lenzuolo bianco.

PARÓQUIA DE SANTO ANTÔNIO

GURUPÁ

PRELAZIA DO XINGU — PARÁ

IL CIGNO BELLISSIMO

ENDERÊÇO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 130 — CAIXA POSTAL 717
66000 BELÉM — PARÁ

In un paese incantato di questo mondo, c'era un giovane Principe. Sua mamma era una stella lucen-

tissima e nello steso era una fata, che poteva quasi tutto.

Questo Principe era il figlio piú bello del mondo. Non c'era nessun giovane che potesse competere con lui in bellezza.

Fin da quando cominció a parlare, sua mamma la stella-fata gli disse:

- Mio figlio, tu sei l'essere piú bello del mondo. Nessuno ti può sorpassare in bellezza. Ma sta bene attento. Fino ad oggi io ti ho protetto, ma d'ora in avanti sei tu stesso che dovrai prendere le necessarie precauzioni. Se tu ti specchiassi o in uno specchio o anche nella superficie dell'acqua anche di un catino, anche se tu, senza volerlo vedessi la tua immagine riflessa negli occhi di qualcuno, in quello stesso istante tu saresti trasformato in un Cigno e saresti costretto a vivere lontano di questa casa. Quindi sta bene attento, perché io non potrei fare niente per te.

Per questo la stella-fata, sua madre ^{aveva dato} diede ordine, che in casa si spezzassero tutti gli specchi, che su prosciugassero tutti i laghetti e vasche della reggia e dei dintorni e che nessun catino stesse all'aperto, sotto i raggi della luce.

Anche il Principe prese tutte le precauzioni, perché durante i suoi giri e viaggi, mai si trovasse nella occasione di specchiarsi.

La ragazza che si sposó con lui, lo adorava. Sentivasi felice solo quando stava alla sua presenza. Un giorno lei stava seduta sul terrazzo della casa e il Principe suo marito lí di fronte a lei. Lei lo guardava fissa fissa negli occhi, piena di amore per lui. Il Principe corrispondendo a questo amore, vide nella pupilla degli occhi di lei, la sua immagine, la bellezza del suo viso. Mandó un grido:

- Ah, mia sposa adorada! Tu fosti la mia rovina... Non mi vedrai piú... E immediatamente si trasformó in un bellissimo cigno, bianco piú della neve,, e allargó le ali per spiccare il volo.

La sposa fece appena in tempo di gettargli sulle ali aperte una scatoletta di ebano, che aveva in mano e dentro la quale lei conservava un ritratto di lei e un braccialetto d'oro finissimo.

Immaginare la tristezza disperata della Principessa. Si chiuse in un mutismo. Non voleva vedere nessuno. Non rispondeva a nessuna domanda, neanche al Re. Diceva che voleva solo morire.

Il Re divenne tanto preoccupato. Promise ricchissimi doni a chi riuscisse fare sorridere, almeno per un istante la Principessa, sia con storielle, sia con racconti o in qualsiasi altro modo.

Si presentarono in tanti: buffoni, pagliacci, cantastorie, indovini, maghi, stregoni. Tutti tentarono. Ma la Principessa diventava sempre piú muta, cupa. Il Re diventò ancora piú preoccupato.

^{non molto lontano} Lí fuori della città, viveva un boscaiuolo. Era tanto vecchio e molto povero. Nella sua capanna c'era solo abbondanza di freddo e di fame. E solo questo.

GURUPÁ
PRELAZIA DO XINGU — PARÁ

ENDERÇO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 130 — CAIXA POSTAL 717

66000 BELÉM — PARÁ

Una sera, sul tramonto, tornava verso casa
carricando sulle spalle un pezzo di legno. Nel suo
cuore innalzava una preghiera:

- Signore, mio Dio, ispirami una storiella per fare sorridere la Principessa. Ti chiedo questo, solo per guadagnare qualche cosa per vivere, perché sento che non ce fà faccio più. In casa non c'è più niente. Mi resta solo di morire.

Stanco gettò il legno in terra. Si andò a sedere sopra una grande pietra, come era solito, quando passava di lì. La pietra era grande e quasi chiudeva il sentiero..

Ecco, lì di fronte, sul sentiero, spunta una bellissima capretta, tutta bianca, e fra le corna aveva un vaso ripieno di acqua limpidissima. Il vecchio restò a bocca aperta. Mai aveva visto una cosa simile.

La capretta si fermò lì davanti a lui, seduto sulla pietra:

- Spostati e lasciami passare.

Il vecchio si alzò, facendo posto per passare. Ma all'improvviso la pietra si alza e appare una porta di caverna. La capretta entra e scompare nella caverna. La pietra da sola si riabbassa e richiude la porta della caverna.

Il vecchio ancora stanco, ma molto più meravigliato per quello che aveva visto, torna a sedersi, ripensando, sulla pietra.

Dopo un poco di tempo ecco una nuova capretta, ma questa tutta dun bellissimo celeste, anch'essa com un recipiente di acqua purissima fra le corna:

- Spostati e lasciami passare.

Il vecchio si alza, fa posto per la capretta passare. La pietra di nuovo si alza in piedi, appare la porta della caverna. La capretta celeste entra nella porta della caverna e scompare. La pietra si riabbassa.

Il vecchio voleva riprendere il cammino verso casa, perché si faceva tardi. Ma la curiosità fu più forte di lui. Tornò a sedersi sulla pietra, aspettando, per vedere quel che sarebbe successo.

Ecco una terza capretta, ma questa era dun bellissimo verde, anch'essa col vaso di acqua limpidissima fra le corna. E anch'essa:

- Spostati e lasciami passare. Il vecchio si spostò. La pietra si sollevò ancora una volta. Apparve la bocca della caverna e la capretta entrò... e la pietra si riabbassò.

Il vecchio restò lì pensando e ripensando, sempre più incuriosito. Provò a ripetere anche lui le parole della capretta:

- Spostati e lasciami passare.

Subito la pietra si alzò apparve la bocca della caverna. Il vecchio s'infilò dentro e andò tastoni per un corridoio, che poco a poco, si rischiarava. Si trovò in un bellissimo palazzo. Entrò in una sala dove c'era una grande vasca, ripiena di limpidissima acqua. La capretta verde stava versando nella vasca il suo vaso di limpidissima acqua.

Questa vedendolo gli disse:

- Entra in quella porta.

Entrò. Seduto al tavolo, un tavolo piccolo e rotondo, stava un giovane bel-

GURUPÁ
PRELAZIA DO XINGU — PARA

ENDERECO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 130 — CAIXA POSTAL 717

66000 BELÉM — PARA

lissimo, circondato di tantissimi e graziosissimi uccelli e altri animali delicati. Nessuno badò al nuovo arrivato. Ma egli si sentì ingannato per i suoi vestiti tutti a stracci.

Il giovane bellissimo ordinò:

- La mia scatoletta di ebano.

Subito un bel macaco si presentò con una scatoletta di ebano. Il giovane la prese, e rimirandola con affetto:

- È sì la scatoletta di ebano della mia bella...ma lei dove starà?

Aprì la scatoletta. Prese il braccialetto di oro finissimo:

- È sì il braccialetto della mia bella...ma lei dove starà?

Prese poi in mano il ritratto e rimirandolo con amore:

- È sì il ritratto della mia bella...ma lei dove starà?

E dopo aver mirato e rimirato il braccialetto di oro finissimo e dopo aver coperto di baci e di lacrime il ritratto, rimise tutto nella cassetta di ebano e la restituì al macaco... E in un batter d'occhio il giovane si trasformò in un bellissimo cigno, che cominciò a scivolare sull'acqua della vasca.

Il vecchio boscaiolo si sentì felice: aveva trovata la bella storiella per far sorridere la Principessa. E in cuor suo:

- Mio Dio io ti ringrazio, perché mi hai dato la possibilità di poter vivere i miei ultimi giorni un po' meglio....

Voltò indietro per il corridoio quasi oscuro, Pronunciò le magiche parole:

- Spostati e lasciami passare.

E si ritrovò nel bosco. La luna con i suoi raggi di argento illuminava il sentiero verso casa. In casa, alla moglie che, preoccupata, gli chiedeva il motivo del suo ritardo, rispose solamente:

- Sono stanco, tanto stanco, non ho voglia di mangiare...voglio riposarmi...solo riposarmi....

E si distese sulla amaca fatta di sottilissimi fili vegetali. Ma la notte non chiuse occhio. Sospirava il giorno. L'aurora non era ancora spuntata, si alzò e uscì. Non prese il cammino verso il bosco, ma verso la città dove stava il Re. Arrivò che era già quasi mezzogiorno. Alla porta della casa del Re, stava un soldato con lancia e arco in mano.

Il vecchio si fece coraggio, e:

- Senti, mio amico, io vorrei entrare per raccontare alla Principessa una bellissima storia per farla felice.

- Via di qua, vecchio imbrogliatore...Sono venuti in tanti, buffoni, maghi, indovini, tutta gente per bene, sapienti e nessuno è riuscito a niente... Via di qui, vecchio straccione, ...altrimenti...

- Ma, mio amico, la mia storiella farà felice la principessa...lasciami entrare...

- Via ti dico, imbrogliatore, straccione, ...via di qui, altrimenti ti faccio un bel buco nella pancia....

- Ma sii buono...io ho visto il Principe: a questa notizia la Principessa sarà felice...lasciami entrare...

- Via...via di qua vecchio imbrogliatore...ecco...e cominciò a dare pu-

GURUPÁ
PRELAZIA DO XINGU — PARÁ

ENDERÊÇO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 130 — CAIXA POSTAL 717
66000 BELÉM — PARÁ

gni e calci e colpi di lancia in testa al povero vecchio, che finì rotolando nella polvere della strada. I passanti si fermavano, Chi prendeva le difese del vecchio e chi gridava contro di lui:

- Sì, sì dagli a quell'imbroglione..ammazzalo, é un ladro...um ibroglione. Il Re nella sua sala, udendo tutto questo putiferio, si affacciò. Mandò un servo per s'informare. Nell'udire che era un vecchio, che diceva di avere una bellissima storia per far felice la Principessa, anzi - diceva, aveva visto lo stesso principe in persona. diede ordine di farlo entrare. Quando il vecchio fu alla presenza del Re, questi lo levò nella sala onde stava la Principessa. Il vecchio disse solo:

- Signora Principessa, sii felice...io ieri ho visto il Principe tuo marito.

Immaginare l'effetto di queste parole sul cuore della Principessa:

- Dimmi: l'hai visto? dove? raccontami tutto....

E il vecchio:

- Manda fuori tutti questi curiosi e io darò tutte le spiegazioni perché tu, Principessa, possa incontrarti col tuo marito.

Quando tutti furono fuori e restati solo il Re e la Principessa, il vecchio raccontò quello che aveva visto e terminò:

- Io posso guidare il Re e la Principessa nel palazzo del Principe...É un palazzo tanto bello.

Il Re diede ordine che dessero al vecchio un buon pranzo, perché stava affamato. Lo vestirono con un bel vestito, che mai aveva sognato in vita sua. Tutti e tre furono al bosco. Davanti alla pietra il vecchio disse:

- Spostati e lasciami passare.

La pietra si alzò. Entrarono nel corridoio oscuro. Arrivarono al palazzo.

Entrarono nella sala. Il giovane principe stava seduto al piccolo tavolo, rimirando il ritratto e diceva:

- Sì il ritratto é della mia bella, ma lei dove stará?

La Principessa diede un grido:

- Sono qui, mio amore, sono qui in cerca di te....

Il Principe si voltò e l'abbracciò teneramente. Le disse:

- L'incantesimo scomparirá solo se riuscirai a far penetrare una tua lacrima dentro ai miei occhi.

La Principessa lo abbracciò, e appoggiò i suoi occhi sugli occhi di lui e pianse, pianse tanto, che finalmente una lacrima riuscì a entrare negli occhi del marito. Tutto l'incantesimo si svanì in un attimo si ritrovarono felici nel terrazzo della casa.

E il vecchio? La Principessa lo volle per sempre in casa, non per servire

PARÓQUIA DE SANTO ANTÔNIO

GURUPÁ
PRELAZIA DO XINGU — PARÁ

ENDERÊÇO POSTAL:

RUA DR. ASSIS 190 — CAIXA POSTAL 717
66000 BELÉM — PARÁ

5

ma per riposarsi, lui e la sua vecchia.

Quale fu il primo favore che il vecchio chiese alla Principessa?

- Signora Principessa, perdoni, per favore, al soldato, che mi trattó male alla porta.... anzi io gli darei un premio, perché la di lui famiglia possa essere felice.

Mário Lanciotti

Esisteva in un villaggio indio un giovane chiamato Kuantungue. Suo padre era uno stregone, che conosceva tutti i segreti della magia. Niente poteva resistere o sfuggirgli. Tutti nel villaggio lo temevano, ma anche lo rispettavano per i suoi poteri. Sentendosi già vecchio, cominciò ad insegnare a suo figlio Kuantungue i suoi segreti, i suoi incantesimi. Appena gli aveva insegnato sia nella teoria come nella pratica, qualche cosa di importante, subito lo mandava lontano per realizzare quei prodigi e così fargli un nome.

Una mattina Kuantungue si mise in viaggio per fare le sue esperienze. Incontra un mutum, che stava baciando sementi cadute dagli alberi:

- Oh, caro amico, che cosa stai facendo?

- Sto cercando di vivere. La vita è dura, senza divertimenti.. e quando ci sono non posso partecipare, perché non ho niente per adornarmi e attirare l'attenzione degli altri.

- E che adornamento ti piacerebbe avere?

- Qual che cosa di speciale...vorrei es. un bel cappello...un bel ciuffo.

- Ah! ti contenti di poco. Ecco vediamo.

Kuantungue si voltò attorno e vide un uccello morto. Raccolse un bel ciuffo di penna, lo legò insieme e lo collocò sulla testa del mutum, e:

- Vieni a specchiarti nel fiume.

Gli sembrava di vedere un'altro, certamente avrebbe fatto invidia a tanti altri uccelli.

Quando ritornò Kuantungue non c'era più.

Il mutum se ne ritornò al fiume e restò una mezza giornata a specchiarsi facendo tutti i movimenti possibili con la testa per vedere gli effetti di quel bel ciuffo. Si sentì felice come mai.

Quando fece il movimento per togliersi quel ciuffo, non ci riuscì. Il ciuffo stava facendo già parte della propria testa. E così da quel giorno tutti i mutums hanno il ciuffo.

Continuando la sua strada Kuantungue incontrò una Mucura tutta affannata in aiutare i suoi 16 figliuolini a camminare:

- Oh, compadre Mucura, come va la vita?

- Sempre dura, compadre. Quando poi ci si deve spostare con tutto questo esercito di figli, non si sa come fare. Sono piccoli, non sanno andare, si stancano, litigano... Tu non sai, compadre, come è duro essere madre di tanti figli!

- Non perderti di coraggio, comadre! La vita di una mamma è sempre un continuo sacrificio. L'amore non è amore se non è pieno di sacrifici. Non avresti piacere di avere un sacchetto per metterci dentro i figliolotti per trasportarli?

- Un sacchetto? Non ci avevo mai pensato. Ma poi come potrei io trasportare questo sacchetto, quando sono sempre carica di tante cose da portare in casa?

- Non è difficile, comadre. Se tu vuoi io ti arrangio un bel sacchetto e vedrai come i figli saranno contenti, e così, fece, sotto la pancia della Mucura, un piccolo manupio. I piccoli furono collocati e la Mucura da quel giorno se li trasportava con facilità, senza più lamentarsi.

Mutungue continuò la sua strada e arrivò alla sponda del fiume, largo, profondo e pauroso. Li vide una saracura, che piangeva:

- Oh, la mia cara nipote saracura, perché piangi affannosamente?

- Mi urgente io passare il fiume, in casa mi aspettano con ansia, ma non c'è barca alcuna.

- Non preoccuparti, mia cara nipote, ne faremo una in fretta e furia e passerai con me.

Si mise a impastare del fango che lì non mancava. Ne fece una barca che poteva contenere comodamente sette persone. Poi la espose al sole e in poco tempo fu ben secca.

- Andiamo, cara, passiamo il fiume. Non aver paura, io ti accompagno.

- Ma una barca di fango secco?! Sarà che resiste all'acqua?

- Resiste, sì, non aver paura, ci sono io.

Mentre attraversavano il fiume, l'acqua cominciò a entrare per le scarpoleture.

Ed ecco una famiglia di anitre: padre, madre e cinque anatroccoli che venivano incontro su un guscio di noce di cocco. Erano in sette e la barchetta minacciava di andare a fondo, stracarica.

- Oh, miei cari! Voi non rinunciate a guadagnare l'altra sponda. La vostra barchetta è piccola e quantomeno stracarica...Volete fare il cambio con questa nostra che è più grande?

- Magari - disse la vecchia anitra, preoccupata per la vita dei suoi cinque anatroccoli.

E si scambiarono le imbarcazioni.

Mutungue, accoccolato sulla noce di cocco con la saracura, si diede a remare con forza.

Ma subito dopo, quando i genitori degli anatroccoli si resero conto che la barca era di fango e che quindi stava sgretolandosi, gridarono:

- Restituitici la nostra imbarcazione di noce di cocco...qui andiamo a fondo...

Mutungue, senza neanche voltarsi, rispose:

- Stupididi! provate a nuotare e sarete salvi grandi e piccoli. Quando la barca si riempì di acqua essi si scostarono a galla, e spontaneamente cominciarono a muovere le palme dei piedi e cominciarono a sentire il gusto dell'acqua. Grandi e piccoli cominciarono a divagare sciogliendosi sulle specchie dell'acqua. E fu così che le anitre impararono a nuotare.

Dopo aver continuato il suo giro, fece tante belle cose a favore degli altri. Se ne tornò a casa per raccontare tutto a suo padre. Suo padre, il grande stregone, gli disse:

- Bene, mio figlio, vedo che non ti sono ingannato ritenendo tutte le mie speranze in te. Adesso è giunto il momento per affrontare il grande problema che affligge la nostra tribù: dobbiamo trovare il fuoco. Sono anni che il popolo mi chiede il fuoco. Ma io dove confessare, che dopo tanti sforzi e magia, non sono riuscito a niente. Il popolo soffre per mancanza del fuoco. I cibi, sempre crudi, producono tante malattie. Tu solo puoi tentare. Tu solo devi tentare, per lui io, il grande stregone, non posso fare niente. E su questo punto non ho niente da insegnarti, ma alcuna cosa da darti. L'unica cosa che ti possa dare, come aiuto, è una lucciola. Ma ti avvertirò poco, perché il suo calore è inferiore alla sua stessa luce. Ecco, prendi la lucciola e mettila in cerca del fuoco. Ma non dire niente a nessuno. Non ti contento se al tuo ritorno ci porterai il fuoco.

Mutungue si rimise in viaggio con la lucciola nella mano. Quando si fece notte e l'aria dense, egli si rannicchiò in un buco per dormire. Ma faceva freddo, troppo freddo per poter dormire così allo scoperto. Si collocò la lucciola sul petto perché lo riscaldasse un poco. Al primo albore si rimise in viaggio. Mangiava solo frutti che pendevano dagli alberi. Beveva acqua quando la incontrava. E così durante 5 6 8 10 giorni. Era sfinito. Non ce la faceva più. Ma non doveva scoraggiarsi. Suo padre lo aspettava col fuoco, per morire contento.

Si lasciò cadere in terra, sfinito. Passò una scimia:

- Che cosa hai che sei così sfinito?

Mutungue le raccontò tutta l'avventura e anche la missione che suo padre gli aveva affidato:

- Non posso tornare a casa senza il fuoco. Mio padre morirebbe di dolore. E' mio dovere di figlio.

- Non perderti di coraggio. Il fuoco non sta tanto lontano. Sarà, è vero una cosa molto difficile averlo, perché è ben custodito.

- Chi è che lo tiene?

- E' sempre lui, l'Urubu-rai, quel prepotente egoista.

- Dov'è che egli abita?

- Non è lontano di qui, no. vieni con me e te lo farò vedere.

andarono un poco dentro l'alvea o:

- Vedi quell'albero alto e tutto senza foglie? L'ali che l'urubu-nei abita. Il fuoco lo tiene nascosto nel cavo dell'albero. Non vedi un certo chiarore attorno alla chioma dell'albero?

- Ma l'Urubu-nei non scende mai da quell'albero?

- Solo per i pasti...Ma vuole che gli mettano la carne putrida ben accostata all'albero.

- Grazie, amico, per le informazioni. Adesso penserò come agire e. Kuntungue si fece coraggio. Mangiò tanti frutti, bevve in abbondanza e dormì saporitamente, per avere le forze necessarie.

Ricominciò a andare su la selva in cerca del subicigno.

Incontrò l'albero che gli diede un ramo per fare un arco. In un coccuzio di taguara (Dombá brasiliano) incontrò con che fare frecce. Approfittò di ciò per fare corde per l'arco. Ne aveva bastanza per andare a caccia. Vide un bel cervo e lo colpì mortalmente. Lo strascinò fino ai piedi dell'albero, sulla cui cima l'Urubu-nei stava appollaiato. Dopo due giorni il cervo cominciò a puzzare.

Kuntungue giudicò giunto il momento per cominciare l'operazione.

Si nascose sotto al cervo e si ricoprì con tanta erba e restò in attesa.

Il cervo già puzzava. Un nuvolo di mosche e tafani lo ricopriva letteralmente. Gli urubu cominciarono ad accorrere attratti dal puzzo. Facevano una gazzarra indiovolata. Non vedevano l'ora di poter cominciare il pranzo. Gli uni chiamavano gli altri, tutti si rincorrevano. Solo l'urubu-nei se ne stava immobile, insensibile, quasi indifferente alla scena. Già in basso gli urubu chiamavano insistevano: Vieni, capo, tutto sta pronto! fa' presto, che abbiamo tanta fame.

Lui dall'alto continuava guardando fisso in basso. Per meglio vedere movimentava il suo collo verso tutte le direzioni.

- Via, capo, scendi tutto sta pronto!

- No. Prima avvicinate meglio il cervo all'albero.

Gli urubu si avvicinarono e spostarono il cervo, più aderente all'albero.

Qualcuno vide o almeno gli sembrò di vedere qualche cosa di vivo. Kuntungue:

- Psai. Guai a chi mi tradisce. Fate piuttosto che egli scenda. Gli urubu continuarono a chiamare:

- Scendi, capo, tutto sta bene. Abbiamo fame!

Si scese finalmente e con lui venne anche un certo splendore: quello del fuoco nascosto.

Scendendo si posò pesantemente sulle parti posteriori, le più carnee, del cervo e subito cominciò a confiscare gli artigli e l'adunco e forte boccò nelle carni del cervo asportandone i pezzi migliori.

Tutti gli altri urubu si precipitarono sul cadavere per prenderne il più e anche il meglio possibile. Era un gracchiare indiovolato, un rumoroso sbattere di ali. Nessuno cagiva più niente. Era il momento della felicità.

Kuatungue giudicò avere giunto il momento buono. Saltò in piedi. Afferrò con tutte e due le mani le zampe dell'Urubu-roi e lo stringeva come una morsa.

L'uccellaccio cominciò a starnassare le ali per liberarsi e a gracchiare in modo furioso.

Ma Kuatungue, stringendo verso pietà:

- Capo, non voglio fatti del male, no! voglio solo che tu ci dia e almeno ci indichi come fare ad avere il fuoco. Noi non possiamo vivere senza fuoco... Mi buono, dammi il fuoco... Non voglio fatti del male.

L'Urubu-roi torquose che Kuatungue non avrebbe mollato e che era inutile resistere. Chiese uno dei più giovani figli:

- Va' a prendere un tirreno acceso e portalo qui. Ma sta' bene attento che non si spenga. Vola ben adagio.

Il giovane urubu volò fino al luogo del fuoco e poco dopo riapparve volando adagio adagio. Non era un tirreno, ma un carboncino acceso. Kuatungue tirasse decessionando:

Questo non è fuoco. Noi vogliamo fuoco vivo, in fiamma.

- Carretta.

Ordinò al figlio:

- Raccogli legna secca, , pezzi di taguara e erba secca. Tutto da portare e gettato sul carboncino acceso.

Kuatungue continuava a guardare indifferente, ma sempre stringendo le zampe dell'Urubu-roi.

- Adesso soffiato con forza sul fuoco. Una ventina di Urubu si avvicinarono e soffiavano con forza. Cominciò fumo denso e poi si spiccò la fiamma.

Kuatungue felice cominciò a allargare la stretta.

Uccelli all'improvviso apparvero un grande numero di uccelli che anche loro si accostarono alla fiamma per soffiare anche loro. Ma avevano la bocca piena di acqua e quasi spensero il fuoco.

L'Urubu-roi ne approfittò:

- Acqua e fuoco non posso stare insieme. Per accendere il fuoco dovete stare sempre al secco, lontano dall'acqua. La legna non può essere umida.

Kuatungue domandò:

- E come faranno ora per portare il fuoco fino al nostro villaggio? C'è anche il fiume da passare!

L'Urubu-roi, già libero, volle esser buono fino alla fine.

Scelse un urubu ben robusto. Fece montare sulla sua groppa Kuatungue

che sosteneva il recipiente col fuoco. E in pochi istanti sorvolarono la selva, il fiume e si posarono sulla piazzetta del villeggio. Fu una grande festa.

Il padre di Kustungue disse ad alta voce:

- Urubu, io ti incarico di portare a tuo padre l'Urubu-rei il nostro ringraziamento e anche il nostro invito a lui e a tutta tribù degli Urubu: Per la prossima luna piena tutta la tribù sta invitata per un banchetto. Prepareremo quattro carvi e li metteremo a completa disposizione della tribù degli Urubu, come segno della nostra gratitudine per averci dato il fuoco.

Non occorre dire che nessun urubù mancò.

Tutti mangiarono e crepapelle... anzi 10 urubù morironoper indigestione.

LITURIA : Vedi " LE FREGATE MAGICHE "

MACURA : E' un marsupiale del Brasile (MIDWATERIA AURORA D. MARSUPIALIS). E' chiamato anche GAMBA', SARICUR' e anche TIBUR'. E' della grandezza un grosso gatto (Cm. 70 - 90). La punta della coda e' nuda e squamosa, che gli serve come appoggio per arrampicarsi. Si alimenta di frutti, di vermi, di larve, e altri piccoli animali. Ma la sua preferenza e' per polli e galline. Sua caratteristica e' : tanto piu' sangue beve, tanto piu' avido e feroce diventa. In questi casi diventa come ubbriaco. Questo permette di catturarlo e ucciderlo. La femmina ha un piccolo marsupio in cui trasporta i suoi piccoli, che sono sempre - per ogni covata - tra i 10 e i 18.

SARACURA: Uccello trampoliero di altezza media che vive in pantani eponde di fiumi. Ha un canto stridente. Si ciba di pesci, e altri animaletti acquatici. Le sue penne sono di un olivastro nella parte del dorso superiore. Mentre sulla parte inferiore hanno un colore scuro. Il collo, la testa e parte del petto sono di un colore cinerino. Il resto del petto e la pancia sono rossastri.

MACURA-TI : Vedi " MIDWATERIA AURORA D. MARSUPIALIS "

MACURA : e' una specie di bambù (MIDWATERIA AURORA D. MARSUPIALIS Kunth.) La sua altezza va dai 5 ai 16 metri. E' coltivato come pianta ornamentale. Nell'industria e' ricercata per bastoni di ombrelli, ebbie di varie grandezze. I suoi germogli sono utilizzati come cibo, così pure i suoi semi.